

**XC. SEDUTA****MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1948****(Seduta pomeridiana)**Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO****INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 2857
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (114) (Discussione):	
BUONOCORE . . . . .	2857
SAPORI . . . . .	2861, 2868, 2886
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	<i>passim</i>
TONELLO . . . . .	2871
LAMBERTI . . . . .	2876
SANNA RANDACCIO . . . . .	2881
BANFI . . . . .	2887
Interrogazioni (Annunzio) . . . . .	2896

La seduta è aperta alle ore 16,30.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Mentasti per giorni 4. Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (114).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del seguente disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Buonocore. Ne ha facoltà.

BUONOCORE. Onorevoli colleghi, l'imperiosa necessità dell'approvazione di tutti i bilanci entro il 31 ottobre preclude al Parlamento la possibilità di esercitare in pieno, attraverso una discussione ampia ed esauriente, una delle più delicate funzioni, così come fu intesa ed attuata nel nostro regime parlamentare fino al 1923. La discussione sui bilanci non era rivolta solo ad un controllo dell'attività amministrativa, di ogni dicastero durante l'esercizio finanziario, ma si estrinsecava tanto nella critica, quanto nella esposizione di programmi e di problemi, gli uni e gli altri intesi a migliorare e perfezionare la politica economica, finanziaria, sociale, culturale, giudiziaria al solo scopo del bene del Paese.

Gli anziani, come me, non possono aver dimenticato che il bilancio più tormentoso e più tormentato era quello della Pubblica Istruzione, ed era definito la cenerentola dei bilanci

per la deficienza dei mezzi necessari a dotare convenientemente i gabinetti sc'entifici, le biblioteche e le accademie; a soddisfare le legittime richieste dei docenti di ogni ordine e grado; a proseguire le ricerche archeologiche; a provvedere alla edilizia scolastica; a combattere la triste piaga dell'analfabetismo; a predisporre la riforma dei programmi scolastici che si ravvisasse necessaria per l'esigenza dei tempi. Come se non bastasse tutta la somma di lavori che portava allo studio ed alla soluzione di tanti svariati e vasti problemi, il regime fascista volle affidare al Ministero dell'istruzione anche la cura delle scuole che, con un neologismo poco adatto, si chiamarono professionali, perchè la parola appropriata « tecnica », aveva tutt'altro valore e non s'intendeva con essa indicare le scuole industriali, commerciali, artistiche.

Questo concentramento delle scuole professionali nel Ministero della pubblica istruzione fu una riforma errata nei mezzi e nel fine, non potendosi concepire, data la loro specialità e la loro specializzazione, che queste scuole non fossero sotto la tutela dei Ministeri competenti con quella autonomia necessaria alla loro funzionalità e al loro sviluppo.

Noi in materia di istruzione professionale eravamo molto indietro fino al 1910, nei confronti di tutte le altre nazioni, specie dell'Inghilterra, della Francia e più ancora della Germania, nelle quali nazioni prosperavano saldi organismi professionali, che purtroppo, in Germania apprestarono al Kaiser cospicui mezzi per la guerra del 1914-18.

Se io dovessi prospettare il valore economico dell'istruzione professionale dal punto di vista dell'individuo, dal punto di vista dello sviluppo industriale e commerciale e dal punto di vista della Nazione, non starei per dire cose nuove perchè oramai è chiaro a tutti che l'operaio provvisto di una cultura tecnica potrà produrre di più e meglio, e quindi guadagnerà di più; che nello sviluppo del commercio, dell'industria e dell'agricoltura ha una considerevole parte la cultura professionale; e infine che un maggior successo industriale e commerciale è riservato alla nazione che meglio organizza la scuola professionale. Poichè conveniamo tutti nel principio che la scuola ha da compiere oggi una grande funzione sociale,

essa deve mirare a congiungere la vita del pensiero con la vita fisica, deve tendere ad armonizzare la cultura con le esigenze della Nazione.

Non vi è chi non riconosca che l'ordinamento scolastico vigente mira al solo scopo di strappare un diploma; che molti, troppi giovani frequentano il ginnasio ed il liceo, trascinandosi a fatica di classe in classe e quasi odiando i classici greci e latini, di cui dovrebbero penetrare e volgarizzare il pensiero. Si deve, pertanto, porre mano ad una radicale riforma dei nostri ordinamenti e dei nostri organismi scolastici, a cominciare dalla scuola elementare nella quale deve avere gran parte il lavoro manuale, poichè così il fanciullo si sentirà iniziato fin da ragazzo alla propria vita virile. Provvida fu la riforma Orlando che aggiunse alla quarta, la quinta e la sesta elementare, in modo da creare quella scuola popolare, di cui si sentiva ed ancora oggi si sente il bisogno. Più provvida fu la riforma Nitti con la legge del 14 luglio 1912, in quanto pose le basi della scuola professionale, creando la scuola di primo grado d'arti e mestieri, la scuola di secondo grado che doveva comprendere le scuole industriali, le artistiche industriali e le scuole commerciali e infine le scuole professionali di terzo grado, suddivise in istituti industriali, in istituti artistici industriali ed in istituti commerciali.

Le disposizioni della legge Nitti, di cui fui un collaboratore, costituivano la Carta costituzionale dell'insegnamento professionale con un organismo completo, sia dal lato tecnico e pedagogico, sia dal lato utilitario della Nazione. La scuola professionale, doveva, secondo il pensiero del Nitti, adattarsi alle esigenze ed alle tradizioni locali, cosicchè il fanciullo si potesse applicare all'arte e al mestiere senza allontanarsi dalla sua regione, si potesse dedicare ad un lavoro e con il lavoro raggiungere il benessere, mettendo in valore la regione e la provincia in cui egli esplicava la sua attività. In tale modo ogni regione avrebbe contribuito alla prosperità nazionale. Non dunque scuole a tipo comune, nel senso che dovessero sorgere ovunque con gli stessi laboratori e le stesse officine, ma scuole create secondo le esigenze e le industrie, i commerci e le tradizioni locali. E però all'istruzione professionale

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

dovevano provvedere, in gran parte, gli industriali, gli agricoltori, i commercianti di ciascuna regione, salvo e riservato allo Stato il controllo ispettivo sul loro funzionamento. Le scuole professionali erano affidate alla cura del Ministero competente: che allora era uno solo, il Ministero dell'agricoltura, industria, commercio e lavoro, mentre oggi bisognerebbe esaminare la possibilità che le scuole possano essere amministrate, dal Ministero dell'agricoltura nei riguardi dell'indirizzo agrario, e dal Ministero dell'industria e commercio, nei riguardi dell'indirizzo industriale e commerciale, non senza escludere la possibilità che a tutte soprintenda il Ministero del lavoro di più recente istituzione. Il fascismo, senza rendersi conto della profonda differenza tra indirizzo classico ed indirizzo tecnico e solo per la mania di innovare, o forse « in odium auctoris », sopprime le scuole d'arti e mestieri di primo grado e sostituisce a quelle la scuola di avviamento, che, come ha detto anche recentemente il reverendo professor Don Luigi Sturzo, avvia all'impiego e non al lavoro, almeno per il 90 per cento. È una istituzione ibrida questa della scuola di avviamento, non rispondente ad alcuno scopo. Il fascismo, come ho accennato, fece di peggio: trasportò dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio al Dicastero dell'istruzione queste scuole professionali, e il Ministero della istruzione le accolse, ma evidentemente, per lo meno nei primi tempi, si trovò disorientato, in quanto l'organismo delle scuole professionali era tutt'affatto diverso da quello di indirizzo classico e tecnico. In tal modo la riforma Nitti fu annullata.

È giusto e necessario che le scuole professionali siano riordinate, io penso, secondo quel programma e secondo la legge del 1912; penso cioè che le scuole, opportunamente aggiornate e trasferite ai Ministeri competenti, debbano essere a carico dei datori di lavoro, cioè di coloro i quali si giovano delle maestranze qualificate. In attesa della grande riforma della scuola, alla quale per il momento non si può provvedere, si può intanto por mano, io credo, a questa riforma, perchè la nostra scuola professionale torni ad essere la grande, varia, utile e produttiva scuola dei cittadini, che attendono alle officine, ai campi, al banco, con

tutti gli strumenti idonei e pronti, come altrettante leve di benessere e di migliore avvenire.

Bisogna cominciare, come ho accennato, dalla scuola elementare, che, onorevole Ministro, deve svilupparsi in modo che tutti gli obbligati possano frequentarla. Oggi assistiamo ancora al triste spettacolo di bambini che non trovano posto nelle nostre scuole, mentre nei padri si è risvegliato vivo il desiderio di mandare i figli a scuola. Non basta avere provveduto al reclutamento dei maestri, se questi, per difetto di aule non possono insegnare. L'onorevole Ministro può rispondermi che alla edilizia scolastica debbono provvedere i Comuni. Ma quando i Comuni non possono, deve intervenire lo Stato, il quale deve sostituirsi ai Comuni in considerazione della funzione sociale della scuola.

È lo Stato che deve infondere anche novella vita a quell'ottima istituzione che è il Patronato scolastico, che oggi si dibatte nelle strettezze finanziarie, sì da essere una istituzione inutile. Il Patronato scolastico deve avere i fondi necessari per poter fare tutto ciò che è necessario per l'assistenza al fanciullo.

Possiamo riconoscere che negli anni dopo la liberazione e fino al 1946 sono venuti gli aiuti americani, e noi abbiamo potuto apprezzarli. Io che come sindaco di Napoli, ho avuto diretto contatto coi rappresentanti dell'UNRRA e con i rappresentanti di altre associazioni cristiane americane, e posso dire che essi hanno dato tutto quanto potevano, sicchè il Patronato scolastico non ha risentito della mancanza di fondi. Ma ora che gli aiuti americani sono cessati il patronato scolastico langue e non adempie più a quelle funzioni alle quali era chiamato.

Bisogna inoltre continuare, onorevole Ministro, nella istituzione dei corsi popolari. È merito vostro di aver posto il problema e di averlo in parte risolto, mantenendo la promessa che voi e l'onorevole De Gasperi faceste nel recente congresso, al quale ha accennato stamattina l'onorevole Tosatti, ma non bisogna fermarsi a mezzo, onorevole Ministro. Napoli, per esempio, ha chiesto l'istituzione di 1600 corsi popolari. Voi gliene avete dato la metà. Ebbene, completate l'opera, date anche il

resto, perchè Napoli ne ha bisogno più di qualsiasi altra regione.

Sistemata così la scuola elementare, si potrà passare alla riforma della scuola media. Io non desidero neppure accennare al problema tanto esso è arduo e complesso, ma, in attesa della riforma, penso che possa e debba senza indugio provvedersi ad istituire l'esame di Stato, e cioè ad applicare in pieno il principio sancito dalla Costituzione.

Stamattina ho appreso dal senatore Tosatti che un progetto di legge sarà ben presto presentato. Sono lieto di questo annuncio, e spero e desidero che questo possa subito essere sottoposto al nostro esame in modo che l'anno venturo gli esami si possano svolgere sulla base delle nuove norme. Non mi indugiero a prospettare tutte le ipotesi relative al funzionamento degli esami. Quest'anno l'onorevole Ministro Gonella ha inviato a tutti i presidenti delle Commissioni di esami di maturità e di abilitazione un questionario in proposito.

Se mi è lecito esprimere un'opinione, io preferisco che le Commissioni per gli esami di Stato siano costituite da giudici estranei, senza nemmeno l'intervento del capo dell'istituto. Vorrei che gli esami di Stato fossero tre: per l'ammissione alla IV ginnasiale, per l'ammissione alla I liceale e per la maturità. Ma penso che si debba anche esaminare la possibilità che vi sia un esame di ammissione all'università, con programmi specifici in relazione alla facoltà che si aspira frequentare. Possiamo così sperare che l'affollamento nelle nostre università vada via via diminuendo. Questa è l'opinione mia; ma ascolterò anche l'opinione degli altri colleghi, in sede di discussione del disegno di legge. È necessario però che siano compilati anche i programmi di esame, che non debbono essere enciclopedici, e debbano essere programmi diversi da quelli che si svolgono durante l'anno scolastico, ma tali che possano far conoscere il grado di cultura e di erudizione dei candidati.

E poichè sto parlando di esami, l'onorevole Ministro consenta una digressione. Desidero di accennare, onorevole Ministro, ai temi che il Ministero manda per le prove scritte degli esami di Stato che non sempre sono adatti in relazione alla cultura che si richiede dai giovani. Nella sessione estiva per gli esami di

maturità classica uno dei due temi verteva sulla contemporaneità e la universalità dell'arte; ed era un tema che richiedeva una cultura profonda, che i candidati non potevano possedere.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma i temi erano due.

BUONOCORE. L'altro tema poi non era nemmeno completamente esatto perchè quando si invita il giovane a commentare il verso di Manzoni, a proposito di Napoleone: « ai posteri l'ardua sentenza », nel senso di sapere se Napoleone fu grande per le vittorie conseguite o se invece la vera grandezza non consista in opere di vita e di pace, può dirsi che Napoleone stesso non credeva alla gloria per i suoi trionfi di guerra, se dopo che ebbe finito di compilare il Codice civile del 1804, il primo Codice del mondo e vero monumento di sapienza, ebbe a dichiarare: « Non saranno le mie vittorie a darmi la gloria. Sarà questo codice ».

Ancora: il tema di versione in latino, era un passo del decadente Giambullari, sicchè il giovane doveva interpretare prima l'italiano per poi volgerlo in latino. Così per il tema di traduzione dal latino si va a pescare un passo del « De natura deorum », il solo libro in cui Cicerone si discosta dal suo stile impareggiabile classico, per adoperare forme arcaiche. Ma questo sia detto di sfuggita. Ad ogni modo, allontanato il pericolo di un monopolio scolastico dello Stato, riconosciuta la piena libertà didattica, si impone l'istituzione dell'esame di Stato e se a questo, onorevole Ministro, come non dubito, ella si accingerà, avrà reso un grande servizio alla pubblica istruzione.

L'onorevole Ministro ha bandito molti concorsi per tutti gli ordini di scuole, con norme speciali per i reduci, combattenti, vedove di guerra, invalidi. È stata questa un'opera meritoria, perchè finalmente dopo tanti anni noi ritorniamo sulla via diritta, quella dei concorsi. In tali norme però, onorevole Ministro, non sono contemplati tutti i casi che si sarebbero dovuti tenere presenti; per esempio, mentre per le vedove di guerra è previsto il passaggio nei ruoli ordinari, tale concessione è inesplicabilmente negata ai grandi invalidi di guerra; non è riconosciuta la continuità del servizio militare ai mutilati e invalidi di guerra; non è valutato il servizio militare prestato dopo il

1940. Questi voti furono approvati al Congresso nazionale degli insegnanti, tenuto a Napoli nel passato agosto. Io prego l'onorevole Ministro di prendere in esame quei voti che rispondono, credo, a principi di giustizia distributiva.

Lodevole è stato l'operato del Ministro nel riordinare l'amministrazione centrale, ma in ciò egli si è fermato a mezzo. Noi aspettavamo anche il riordinamento della amministrazione così detta periferica. Io penso, onorevole Ministro, che si imponga la fusione dei ruoli della amministrazione centrale e dei Provveditorati agli studi. La scuola soffre molto di questa ormai anacronistica distinzione, che è separazione, anzi, frattura, poichè il centro ignora e non apprezza i suoi organi locali, e quasi con aria di disprezzo li chiama periferici, come fossero cosa marginale e trascurabile.

A sua volta la periferia si sente lontana dal centro e incompresa. È necessaria quindi la fusione tra il Ministero e gli organi periferici, analogamente a quanto si verifica nell'amministrazione dell'interno, ed anche in altre amministrazioni.

Ma vi è di più: è necessario l'adeguamento del personale del Provveditorato agli studi alle effettive necessità. Il personale attualmente in organico è presso a poco nello stesso numero di quello che era in servizio trenta anni fa, mentre le esigenze da trent'anni a questa parte sono centuplicate.

I Provveditorati funzionano con un terzo di personale di organico e due terzi di personale insegnante comandato. Al Provveditorato di Napoli, per esempio, su 120 persone vi sono 40 impiegati di ruolo e 80 insegnanti comandati. Ciò con quanto svantaggio per la serietà dei servizi è facilmente comprensibile. Da notare che l'allargamento del ruolo non graverebbe sul bilancio, perchè questo è già gravato dalle maggiori spese che si sostengono per i supplenti che vanno ad insegnare ai posti del personale comandato.

Infine bisogna anche provvedere all'equiparazione del trattamento economico del personale amministrativo della scuola con quello del personale insegnante di vigilanza.

L'onorevole Ministro ha fatto bene a concedere l'indennità di carica e l'indennità di studio ai maestri elementari, ai direttori didattici e agli ispettori scolastici. Ed allora, perchè

queste indennità di carica e di studio non devono averle i provveditori? È una piccola spesa, ma è necessaria la concessione per il prestigio dei Capì della istruzione in ogni provincia, una volta che l'hanno conseguita i loro dipendenti.

Ed a proposito di prestigio debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su un altro inconveniente che si profila. I presidi sono attualmente al sesto grado, ma per virtù dell'ultima legge un decimo dei presidi dovrebbe essere promosso al quinto grado. I provveditori di quinto grado sono 45 e si potrebbe verificare il caso che in una città il provveditore sia di 6° grado e il preside di 5°.

Una parola per le ricerche archeologiche. L'onorevole Ministro ci onorò della sua presenza alla magnifica cerimonia del bicentenario pompeiano. Egli ebbe così occasione di constatare quanto si è fatto dall'illustre Majuri, e come oggi la Porta Marina è diventata davvero la mèta della curiosità dei turisti. Orbene intorno a Pompei sono cumuli di terreno che impediscono gli scavi. È necessario provvedere ad un razionale sgombero del terreno di scarico dei vecchi e nuovi scavi, senza il quale ogni ulteriore prosieguito dei lavori sarebbe impedito, con grave pregiudizio scientifico e con non minore danno del turismo.

È una viva raccomandazione che io faccio all'onorevole Ministro, e penso e spero che egli possa trovare dei fondi. Tutti chiediamo denaro, ma per certe opere necessarie è bene che noi insistiamo, perchè queste opere possano essere compiute senza una spesa effettiva.

Onorevole Ministro, io ho finito! Voi avrete una lunga vita ministeriale e potrete quindi lasciare un'orma durevole del vostro operato. La riforma della scuola si impone e io sono certo che voi solleciterete gli organi competenti a definirla, dopo di che comincerà l'opera vostra sulla quale noi saremo chiamati a deliberare. Spero e desidero che essa incontrerà il favore del Parlamento, perchè si inizi una nuova vita scolastica per il bene dei singoli, della collettività e, soprattutto, per il bene della Patria nostra. (*Applausi da destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saporì. Ne ha facoltà.

SAPORÌ. La sproporzione fra le somme stanziare per le esigenze militari e quelle per

le esigenze della istruzione è stata già messa in evidenza da questo settore, in occasione della discussione del bilancio della Difesa; e l'amico onorevole Giua ha insistito sulla inopportunità delle spese per l'esercito e per gli armamenti, in un paese come il nostro, che, povero in assoluto e scarso estremamente di materie prime, non potrà mai essere in grado, attese le caratteristiche della guerra moderna, di approntare, per quanti sforzi economici faccia, non già una offensiva, ma neppure una difensiva efficiente. Tutt'al più al nostro meraviglioso soldato si potrebbero dare armi per un primo urto, con la certezza però che altro non gli rimarrebbe se non morire con quelle armi in pugno: sacrificio di vite preziose che non vale il gesto ancorchè nobile.

A meno, e questo non è stato detto dall'onorevole Giua, che un qualche esercito si voglia preparare non contro lo straniero ma in vista di quella rivoluzione a cui l'onorevole Nitti ha accennato come a fattore nuovo, e non soltanto italiano, del prossimo conflitto, asserendo che potrebbe avere una efficacia più grande della stessa bomba atomica.

Comunque sia, attraverso alla condanna della sperequazione fra le spese del bilancio della Difesa e quelle del bilancio della Istruzione si colpisce la volontà diretta o indiretta di guerra, e si sostiene, direttamente, la volontà e la necessità della pace. Il che faccio come storico abituato a guardare in faccia la realtà; come socialista che condanna la guerra, assassinio collettivo più esacrando di quello individuale; come cristiano che alla guerra deve opporsi a costo di qualsiasi mortificazione di ambizioni — anche quella della grandezza materiale della Patria.

Dico materiale, perchè è poi vero che rinunciando alle armi la nostra Italia sarebbe condannata alla meschinità, o non è vero piuttosto che potrebbe aspirare ad una grandezza maggiore, e raggiungerla con altri strumenti, ossia con l'ingegno? Con questa materia prima di cui siamo ricchi senza ricorrere all'avara natura fisica; e che è capace di un dominio quale la violenza non ha mai conseguito, nè mai conseguirà.

D'altronde tale nostro destino, imposto dal volere di Dio o dalle condizioni ambientali, a seconda che si creda o non si creda, ha avuto il collaudo dalla storia di secoli.

Dagli anni stessi di Roma, più grande che per le sue legioni e i suoi valli per la sua letteratura e il suo diritto (*l'aequitas* affiancata allo *strictum jus*), atteso che quando l'Urbe conobbe fatalmente le sconcezze oggi ostentate a Capri, e non a Capri soltanto, legioni e fortificazioni furono travolte da scomposte masse di barbari. Nel Medioevo poi, un pugno di uomini delle nostre Repubbliche, uomini di ingegno, di volontà, di passione civica e di fede religiosa, signoreggiò il mondo: anche economicamente, perchè l'ingegno seppe trovare altrove le ricchezze che anche allora da noi mancavano, seppe moltiplicarle, e, nel mentre servivano ad un miglioramento generale del tenore di vita, convogliarle in gran parte in Italia. Il Rinascimento fu in seguito altra somma gloria italiana. Ed infine, anche ieri, si pensi all'America, così potente in fatto di mezzi tecnici: dopo che un italiano la trasse dal silenzio di morte dell'oceano, altri ingegni europei, italiani o formati alla scuola italiana, le han dato il pensiero, fonte di successi scientifici segnati col marchio del nuovo continente.

È così, onorevoli colleghi, che se noi spenderemo per la guerra, questa guerra faremo per altri e non per noi: in caso di vittoria, come sarebbe avvenuto al seguito di un successo tedesco dopo il patto di acciaio, altri godrebbe tutti i benefici e ribadirebbe le nostre catene economiche e morali; in caso di sconfitta (e la storia non si lascia influenzare, nel suo corso, dalla propaganda) pagheremmo con una durezza quale non possiamo misurare dal disastro di ieri.

Se noi concentreremo, invece, le nostre risorse sul potenziamento del lavoro manuale (che ha forzatamente dei limiti, per altro tutt'ora lontani dall'essere toccati) e sul potenziamento del lavoro culturale (praticamente senza confini), noi adempiremo alla più alta delle missioni, quella di giovare a noi e al mondo intero.

Ma la scuola, si dice, è in crisi. E, forse, da questa constatazione si muove per uno scetticismo che induce a negare i necessari aiuti finanziari alla scuola.

A questo punto, onorevoli colleghi, non è l'uomo socialista e cristiano, e non è più soltanto lo storico che ha l'onore di parlarvi, ma è il tecnico, è lo studioso, è il docente che vi porta la esperienza di quello che per lui è un apostolato: l'apprendere e l'insegnare.

Sulla constatazione che la scuola è in crisi non ci possono essere diversità tra i nostri banchi, quale che sia il colore politico dei vari settori. Il divario nasce invece sulla diagnosi, sulla opportunità della cura, sulla prospettiva o meno di un risanamento.

Vediamo le cause del declino della scuola. Appariscende in primo piano è la scarsità dei mezzi. Quando esortavo a incrementare il bilancio dell'Istruzione anche a questo mi riferivo: chè laboratori e istituti sono spogli degli strumenti indispensabili, e le biblioteche, non aggiornate, rischiano di non colmare più le lacune e di estenderle nell'avvenire; mentre gli stipendi dei docenti, del tutto inadeguati, incitano coloro che possono a ripiegare sempre più sulla professione a danno dello studio e della cattedra, e sollecitano gli scienziati puri, ossia i non professionisti, verso attività estranee, che, sempre dannose, possono essere anche indecorose. Sappiate, onorevoli colleghi, che io che vi parlo, anni di vita 56 e anni 20 circa di cattedra, il giorno stesso della voluta alterazione dei dati degli stipendi degli statali, fatta dall'onorevole Malvestiti, ritirando la busta della mia paga universitaria (comprensiva del carovita e del caropane) ricevevo in tutto lire 42.500.

Si lamenta poi la declinante dignità del professore, che dal prestigio morale di un tempo è scaduto (fenomeno di massa, si intende, che ammette eccezioni), nella mortificazione dell'atteggiamento degli anni della dittatura: allorchè molti, troppi, sostituirono ciò che di più sacro deve avere l'uomo di cultura, la probità scientifica.

Eppure il male non sta tutto qui. Dovranno essere aumentate le dotazioni, dovranno essere adeguati gli emolumenti, ma con questo soltanto non risolveremo il problema. Il quale si impenna in qualche cosa al disopra del danaro: che investe lo spirito, la sensibilità, la finalità della scuola.

Cominciamo da una osservazione: se la scuola prefascista fosse stata sana, vera scuola, non si sarebbe avvilita come si avvili nel ventennio, ma avrebbe costituito un tale baluardo, morale, capace di spuntare la violenza, sotto tutte le forme, fino a quella della corruzione.

In realtà, dunque, il regime aggravò, fino al parossismo, la malattia preesistente. La quale

aveva intaccato tutto il tessuto della società, tessuto unitario, e sollecitato già l'allarme generale attraverso alle parole concordanti di Carlo Marx e dei Pontefici sulla rilevazione dei sintomi e sulla constatazione dei danni già verificati. Divergenze si avevano, invece, quanto al metodo di cura: chè da un lato si suggeriva la medicina sotto la forma di esortazioni morali, e dall'altro si riteneva inevitabile l'intervento chirurgico, l'atto rivoluzionario, quando il tumore fosse giunto a piena maturazione.

Assistito da medici altrettanto illustri quanto di opposte vedute, l'ammalato, che in sostanza era affetto da senilità, si irrigidì nella incoscienza caparbia dei vecchi. Resistè agli incitamenti drammaticamente accorati delle Encicliche, mascherando con la insincerità di pratiche religiose più appariscenti e con l'organizzazione di una macchinosa carità pubblica, la volontà di mantenere e accrescere i condannati privilegi. Contro la minaccia della temutissima rivoluzione coalizzò forze da ogni parte, senza por mente a Patria e a religione, approntando le squadre di azione e predisponendo la guerra.

Intanto arma fondamentale era la scuola. La quale doveva fermare il pensiero perchè a sua volta fermasse l'azione.

Così la scuola fu bloccata sugli schemi del passato, organizzazione e ideologie, perchè fosse strumento della conservazione necessaria alla classe dirigente per mantenere i posti di comando.

Per tal modo la scuola, che felicemente predisposta nel '59 dal Ministro Casati felicemente aveva servito alla società di quel tempo (e tutti ci inchiniamo di fronte ai risultati conseguiti), divenne a mano a mano corpo sempre più estraneo in una società in evoluzione, che dal suffragio ristrettissimo, per censo o per istruzione, era passata al suffragio universale; che dal dominio incontrastato del capitale sul lavoro era passata alla libertà dell'associazione dei lavoratori, al sindacato e allo sciopero; che da un respiro contenuto nei confini della regione e della Nazione era passata a un respiro internazionale.

Il fascismo, fenomeno di involuzione, come avviene a tali fenomeni, affrettò col suo crollo il processo logico, e quindi fatale, della storia.

Durante la sua agonia il popolo — e quando dico popolo non intendo solo gli uomini con i calli nelle mani, ma tutti coloro che producono col lavoro e non sfruttano il lavoro altrui — si fece avanti a riscattare se stesso, l'Italia, la civiltà. E oggi questo popolo è qui, blocco attivo e consapevole, finalmente soggetto della storia: questo popolo che ha cacciato con deboli armi, ma decisamente impugnate, gli stranieri; che ha rovesciato un trono, ordinatamente, con la scheda espressione del suo diritto; che si è dato una Costituzione democratica, il cui primo articolo afferma appunto essere l'Italia una Repubblica del lavoro.

Questo popolo vuole la sua scuola. E la vuole per preparare pacificamente, legalmente, le nuove strutture della società postulate dalla storia e già tendenzialmente in atto; e non essere costretto ad affermarle una volta (ancorchè non oggi necessariamente) con la rivoluzione. Rivoluzione di cui la stessa filosofia della storia pone la giustificazione morale, quando di fronte ai tentativi non solo di arrestare il corso dell'umana vicenda, ma addirittura di tornare addietro dalle posizioni conquistate, insorge come reazione incontenibile e improrogabile alla estrema ingiustizia.

Ecco come sollecitando il rinnovamento della scuola, da essere veramente popolare, da essere carne viva nel vivo tessuto sociale, io, noi, facciamo opera antirivoluzionaria: intendiamo di realizzare progressivamente, e non bruscamente, i postulati del socialismo che sono nella storia.

La scuola retoricamente, egoisticamente antirivoluzionaria non frena la rivoluzione, ma la stimola. La scuola che porta nel convincimento della classe dirigente la necessità del cambiare costituisce un freno alla rivoluzione. In quanto, mentre da un lato quella classe si ferma sulla soglia di atteggiamenti estremi, la nuova realtà, destinata a sostituirsi a lei, trova nella ragionevolezza dell'avversario la moderazione di fronte a eventuali eccessi, e comunque a passi troppo rapidi. Fino a che nell'ordine nuovo, a tutti giovevole, non si parlerà più di nemici e nemmeno di avversari, ma di fratelli intenti ad un unico fine, di italiani fratelli nel nome d'Italia, di uomini fratelli nella umanità.

Chi ha avuto il privilegio di interrogare la storia — duro privilegio, credetemelo, perchè

lo storico sa e purtroppo non sempre può —; e chi ha cuore — altro dono capace di gioie ma anche di tormenti — ha il dovere di parlare così: perchè questo è il suo convincimento e questa è la sua fede. Se non riuscirà nella persuasione, sicuramente stabilirà tremende responsabilità.

Come va riformata la scuola perchè risponda alle nuove esigenze della società? Basta guardare in faccia la realtà attuale per scorgere in essa le direttive. La scuola umanistica, in quanto prevalente per dignità e per funzioni sulla scuola tecnica, ha fatto il suo tempo. Non è da sopprimere, certamente; ma le deve essere dato il posto appropriato, quale si conviene ad una vita che si svolge tra i miracoli delle invenzioni e delle applicazioni, tra il fragore delle officine, nei campi che domandano essi pure l'ansito della macchina a sostituire la fatica dell'animale e il lavoro dell'uomo.

Nella scuola classica, così ridotta di proporzioni, e destinata a coloro che veramente sono ad essa predisposti non per censo, ma per abito mentale, l'insegnamento non mnemonico, le nozioni non superficiali, lo spirito e non la retorica gioveranno a trarre dal passato tutta la lezione di umanità che il passato può dare, se interrogato e rivissuto con serietà.

La scuola tecnica e professionale sarà aperta a masse, le quali costituiranno con la loro qualificazione la fonte del benessere collettivo. Ma anche qui non la tecnica arida, fine a se stessa: si dovrà impegnare a fondo lo spirito economico, sociale, politico quale si agita nei soggetti della scuola. L'uomo che viene dalla concretezza del campo e della fabbrica, che avverte la concretezza dei suoi problemi, non vuole concezioni astratte e impostazioni generiche, ma dati solidi come lo strumento agricolo e la macchina, dati aggiornati e moderni per impostare su essi costruzioni nuove e sempre più efficienti.

Del resto è agevole constatare che neppure la massa degli studenti attuali, appartenenti in gran prevalenza alla media e piccola borghesia tralignata dal ceppo originario, si interessa alla lezione tradizionale. Si deplora da ogni parte che la scuola media non prepara il giovinetto alla superiore; si deplora da ogni parte l'assenteismo sempre più largo dalle aule universitarie; si conviene che oggi ci si iscrive ai corsi dei vari gradi non per appren-

dere, ma per conseguire un diploma o una laurea.

Ma si è unilaterali quando si getta la colpa di questo disgraziato fenomeno *soltanto* sulle disagiate condizioni economiche che assorbono il pensiero con l'assillo quotidiano, e costringono il figlio, non ancora formato per la vita autonoma, a seguire l'esempio del padre: il quale attende a più lavori per procurarsi un pane.

Al di sopra di questo, che è pure un aspetto della verità, io vi dico che la ragione essenziale dell'assenteismo, spirituale e fisico, dalle aule scolastiche sta nel fatto che la lezione non interessa più. Come volete, per esempio, che si presti attenzione, attenzione intendo con passione, alla esposizione delle dottrine di Smith o di Ricardo presentate come irraggianti, *oggi*, la luce che irraggiarono un secolo fa: oggi che tutto intorno urge la realtà di un controllo sempre più diffuso e rigido dell'economia, oggi, che, dopo avere irriso al piano economico, ovunque si procede alla formazione ed alla applicazione di piani? L'America, consapevole durante la guerra che se avesse lasciato alla speculazione privata la costruzione delle navi non avrebbe avuto una « Liberty » il giorno, e comunque avrebbe avuto navi di lamiera e non di ferro (come ai nostri soldati in Grecia la speculazione privata fornì scarpe di cartone), controllò e pianificò l'industria armatoriale; e poi ha posto mano ad un altro piano, altrettanto colossale, quello Marshall, ultimo tentativo per evitare la crisi ciclica che questa volta sarebbe senza precedenti, e quindi per lei catastrofica.

Dopo il quale tentativo, allorchè il Piano Marshall fallirà, passando (del che eravamo sicuri e l'onorevole Sforza ce lo ha confermato) dal campo economico in quello politico, si avrà la guerra: mezzo capitalistico dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata a spese del risparmio privato e della temporanea riduzione della popolazione.

Così si procede ovunque nel mondo, fino da noi con i piani Fanfani: ovunque nel mondo che continua a esaltare l'economia liberale mentre ne attua una del tutto diversa: una economia che discende dagli esempi degli Stati socialisti; e che, se non arreca come là benefici ma aumenta i danni, tali danni porta non in

quanto essi sono insiti nel sistema, ma in quanto non parte dai postulati del socialismo, sibbene si informa alla difesa del capitalismo. Riconoscimento, adunque, della potenza dell'arma economica nuova; ma falsa applicazione perchè fuori dell'ambiente con lei conaturato.

Nè si dica che lo studente di tipo borghese (non offendo una classe ma mi riferisco a una mentalità) soffrirebbe a sentir parlare di novità che preludono alla fine del modo di vita in cui si è adagiato, e in cui crede di realizzare il suo tornaconto, sebbene sempre minore. In questi nostri giovani borghesi ci sono ancora scintille di vita e di gioventù; e, comunque, come il bambino piange se vede una boccaccia eppure è attratto a guardare, così lo studente borghese finirebbe per ascoltare la lezione aggiornata, mentre chiude le orecchie al blando sciacquò di quella vecchia: sirena inefficace perchè il maestro decanta le sue bellezze nascoste, e l'allievo conosce il corpo della sirena nella sua brutta nudità.

Ugualmente si dica della storia: tormento universale, insegnata come è a furia di date di battaglie, di trattati di pace, di nomi di generali presentati in una parata di figure da palcoscenico con le luci della ribalta tutte concentrate su loro: laddove anche l'udito più ottuso avverte il rumore delle folle retrostanti precluse alla vista, e il cuore avverte la pena di sofferenze che sono, e in prima linea, le determinanti della storia.

Vogliamo, del resto, una riprova che il mio colpo va diretto al bersaglio? Pensiamo alle cattedre di un Villari, di un Salvemini, di un Ercole e di un Volpe prefascisti, di uomini cioè che non agitavano con ridicoli pistolotti le acque di una pozza, ma scagliavano il peso del pensiero nell'Oceano, che suscitavano problemi sociali, che raffrontavano passato e presente di ogni tempo e di ogni spazio. Le troveremo affollate di un pubblico attento e vibrante, e non di soli studenti: di un pubblico in parte dissenziente, ma pur costretto a pensare: che è il fine appunto della scuola.

Nella riforma della scuola, per convinzione logica e per la esperienza da me fatta durante l'insegnamento nell'Università e nella fabbrica, insisto sulle cure particolari da dedicare alla

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

scoria, in tutti i tipi e in tutti i gradi della istruzione.

Ma perchè la storia (la materia che assumo a simbolo di tutte le discipline morali di una scuola destinata veramente a adempiere alla sua funzione) porti i frutti di cui è capace (non sorridete se ripeto l'aforisma « storia maestra della vita ») è necessario che il suo insegnamento sia libero e intelligente in una scuola libera e intelligente. In una scuola che nell'atto di fare del presente carne della sua carne porga il passato senza nostalgie, senza mutilazioni, senza quelle addomesticate travisazioni di cui fu maestro il fascismo e di cui altri potrebbero essere maestri anche più eccelsi. Ricordate voi liberali il fango gettato sul vostro sistema, che pure aveva portato tanti benefici, sui vostri uomini, che pure avevano dato fulgidi esempi di onestà e di dedizione? Ricordate voi repubblicani la profanazione del vostro Eroe, anzi dell'Eroe di tutta l'umanità, a cui si pretese di imporre sulla testa luminosa e pensosa il macabro e scervellato fez? Ricordate voi socialisti saragattiani, che pur continuate a dirvi socialisti, fino a che punto il tiranno straziò l'idea socialista, facendo insegnare che il vero verbo non era quello di Marx, ma era il suo, di lui Mussolini che andava verso il popolo con la corruzione alternata al manganello? Così, impugnando la santa bandiera rossa, da lui tradita fin dagli inizi, spegneva ogni giorno di più la luce che l'avvampa, simbolo di amore e non espressione di odio, simbolo di dignità opposta alla prostituzione, simbolo di giustizia sociale che non tollera il dominio dei padroni, e tanto meno quello dorato.

Così dal tema vitalità della scuola passo a quello di libertà della scuola: temi strettissimi fra loro perchè non c'è vita se non c'è libertà. Sul quale tema è opportuno di soffermarci in relazione allo spirito del Governo, che deve regolare, ordinare, più ancora informare la scuola.

Non vi offendete, onorevoli colleghi che mi state di fronte, di quello che sto per dire, non sollecitato da fazione ma ispirato a serenità; di quello che è riflesso sincero di ciò che penso: il che, in regime democratico non solo è lecito, ma si deve intendere utile.

Io non ho fiducia nella scuola che vi accingete a fare. Forse individualmente, e nel se-

greto della coscienza, taluni di voi consentono con me, e col cuore verrebbero incontro, sia pure con attenuazione, ai miei postulati; sicuramente la coscienza di tutti i fiancheggiatori minori del Governo vibra all'unisono con la mia nel fremito della totale libertà della scuola. Ma io temo che la disciplina di partito sia più forte (così Dio non voglia, e nessuno sarà di me più felice se mi riconoscerò in errore) delle singole coscienze; e le forze che dominano il partito politico sono così strapotenti da credere che non si avrà indipendenza di azione.

Già nel primo discorso che ho avuto l'onore di pronunciare di fronte a Voi riferii testualmente scritti e orazioni dell'onorevole Ministro Gonella e di Padre Lombardi, che appellai l'uno tattico e l'altro stratega nel condurre la battaglia della scuola.

L'onorevole Gonella parla di inserzione della voce cattolica nella polifonia della scuola, accanto a quella del marxismo, dell'idealismo, dell'indifferentismo e così via. Nè io, credente, lo ripeto, contrasto. Padre Lombardi vuole invece spazzare le aule dai miasmi di tutte le altre dottrine, perchè allora soltanto, egli dice, l'aria sarà pura. E qui sta il pericolo che può essere, anzi è, mortale per la scuola e per la società. La quale società, per vivere e per svolgersi, deve procurarsi sulla terra, attraverso al libero arbitrio individuale e quindi collettivo, leggi terrene per un benessere terreno che Dio non nega, ma del quale gode perchè è Dio di amore e non di vendetta. Leggi terrene che si fermano ai limiti della terra, al di là della quale cominciano quelle del cielo, preparatesi da ciascuno col proprio sentire e col proprio operare, che possono essere santi in ogni forma di organizzazione sociale, politica, economica, in quanto riflettono la parte incoercibile di noi, l'anima.

In questo orientamento della onestà con la O maiuscola (mentre l'onestà nella storia assume aspetti sempre diversi) la Chiesa ha un grande compito; ma che adempie con grandezza e con efficacia a patto soltanto che non mescoli, essa stessa, il sacro con il profano, che non solleciti la crociata, ossia parta dall'odio che arriva al fine della distruzione; sibbene operi con la parola di bontà, e soprattutto con l'esempio. Cristo, salendo la croce,

raggiunse una conquista più vasta e più alta veramente divina, che non quella dei crociati che sterminarono i Mussulmani a Gerusalemme, che non quella dei distruttori degli Albighesi in Provenza, che non quella dei massacratori degli Ugonotti in Francia, che non quella infine dei Gesuiti che impoverirono, moralmente e materialmente, un paese alla avanguardia della civiltà qual'era la Spagna, accendendo roghi, predisponendo delazioni e torture.

La Chiesa si distacca dallo Stato per compiti ben definiti. La Chiesa è una comunità di individui legati volontariamente a una verità che difendono e propagano con l'azione educatrice della persuasione e dell'esempio di vita; lo Stato è l'insieme di cittadini costituito per adottare norme delle quali si riconosce necessaria la coattività.

Io parlo da credente a cui sta a cuore la sua fede. Mentre non ravviso un pericolo concreto nelle ideologie dei liberali e delle sinistre, indifferenti alla religione in quanto tale, e ostili soltanto all'intervento della organizzazione della Chiesa a sostegno di situazioni politiche ed economiche, ravviso un danno estremo nell'atteggiamento della Chiesa estraneo alle sue vere finalità. In quanto proprio da questo atteggiamento può eromper la ribellione individuale, più paurosa e condurre, essa, all'ateismo attraverso a un distacco progressivo, ancorchè le forme esterne del culto siano osservate.

Se l'opportunismo è sempre da condannare, la condanna più dura va applicata allorchè l'opportunismo si configura nel campo della fede. In altre parole il credente non si fa a forza. Come l'ebreo non fu fatto cattolico con le leggi razziali, così le minacce precedenti il 18 aprile non hanno salvato delle anime: in alcune hanno portato il disordine, in altre la disperazione, molte ne hanno perdute.

Soggiungo poi che l'attuale politica della Chiesa è tanto più penosa in Italia, nella quale per la posizione centrale del Vaticano gravano più che altrove le conseguenze della Controriforma; nella quale meno intenso che altrove (in Francia per esempio che pure è, e per questo è, la pupilla della cristianità) è stato l'esame del libero pensiero; nella quale al dogmatismo confessionale i nostri intellet-

tuali non hanno opposto se non il sarcasmo volteriano, e la borghesia media e la massa hanno opposto un anticlericalismo di maniera.

Tutto questo non sarà attenuato, ma sarà potenziato, se la Chiesa, invece di lasciare, nel suo stesso seno, una possibilità di esame critico, di respiro (pensate in Francia alla cattolica rivista « Esprit » che agita serenamente inchieste su tutti i grandi problemi e sulla stessa filosofia del marxismo; dove l'abate Meunier interviene a porre la verità, quale egli conosce, a proposito del suicidio di Masarik); invece di fare tutto ciò insisterà su direttive dall'alto, uniformi, immobili dal testo del Concilio di Trento, non solo per quanto riguarda il dogma, ma l'insieme dello spirito informatore di quel Concilio.

Mi direte, onorevoli Colleghi, che esagero polarizzandomi sulle parole di Padre Lombardi per prevedere gli indirizzi della scuola quali saranno disposti dall'attuale Governo.

Ma non è su un fenomeno solo che io insisto; è su una pluralità di fenomeni, tutti convergenti verso un unico punto.

Mi riferisco per prima cosa alla scuola privata, non in quanto tale, chè in un Paese dove si proclama libero l'insegnamento non ci si può opporre alla scuola privata. Rilevo, invece, che essa non va favorita a danno di quella di Stato, dato che, presa in blocco (ossia facendo eccezione per quella impostata con intenti veramente onesti, e non per solo spirito di speculazione), è peggiore di quella pubblica. Dai dati statistici messi a nostra disposizione dal Ministero dell'istruzione risulta che in occasione degli esami di maturità e di abilitazione della prima sessione del 1947 delle scuole medie queste furono le percentuali dei respinti senza appello: indirizzo classico, scuola di Stato respinti il 4,7 per cento, privata il 34,1 per cento; indirizzo scientifico: scuola di Stato respinti il 7,6 per cento, privata il 39,1 per cento; abilitazione magistrale, scuola di Stato respinti il 5,9 per cento, privata il 34,1 per cento.

D'altronde, mentre i pochi istituti privati sani non hanno bisogno di aiuti governativi, come avviene a tutte le aziende appunto sane, sono gli altri, quelli ammalati di ogni tipo di immoralità, che richiedono, e ottengono, protezioni sotto forma di sussidi magari indiretti,

e di agevolazioni di ogni sorta. Riferendomi a questi ultimi, essi nonchè non essere favoriti, dovrebbero, essere soppressi.

Nè si dica che lo Stato non ha il dovere di tutelare lo sciocco che vuole spendere di più ed imparare di meno. Sostengo invece che lo Stato ha il dovere di mettere sull'avviso lo sciocco, almeno col non favorire la sua sciocchezza; così come ha il dovere di porre gli occhi anche su altri aspetti dell'andamento della scuola privata, nella quale i docenti, sono ingaggiati tante volte con stipendi di fame, inferiori a quelli statali: docenti non sufficientemente preparati, di solito, i quali, impossibilitati a integrare con lo studio le loro lacune, tendono solo a integrare la irrisoria remunerazione delle lezioni di cattedra con le ripetizioni private impartite nell'ambito dello stesso istituto, se non della stessa loro classe.

Ma la cosa si aggrava allorchè dal consentire all'esercizio di scuole private si passa alla concessione delle parificazioni: che, iniziate dal fascismo a titolo evidente di corruzione, si moltiplicano senza posa. Allora si avevano delle mète; oggi si hanno altre mète. Allora si beneficiavano camerati, oggi si crea una posizione di favore per gli istituti religiosi. Nell'un caso e nell'altro il danno della scuola è evidente, come è evidente la abdicazione dello Stato al compito sovrano nel campo della istruzione e della concessione di titoli di studio attraverso al suo diretto impegno.

Ancora una volta cito statistiche dal ricordato volume: riconoscimenti legali di scuole dal dicembre 1944 al luglio 1946: enti religiosi, scuole 297, enti pubblici, 192, privati, 72. Dal luglio 1946 al febbraio 1948: enti religiosi, scuole 148, enti pubblici 128, privati 73.

Fenomeno solo italiano? No: fenomeno generale dove predominano i partiti del tipo della nostra Democrazia Cristiana. In Belgio, per esempio, sotto la forza della opposizione che rimproverava i sussidi alle scuole religiose (da noi li impedisce la Costituzione, ma vanamente) si arrivò alle dimissioni del Ministro Spaak; ma il nuovo Gabinetto fu ancora formato dal Ministro Spaak.

Ecco adunque il sintomo di un metodo. È per questo che io domando istantemente all'onorevole Ministro di abbandonare la sua politica di parzialità verso la scuola privata

a detrimento di quella pubblica. Per il che richiedo:

a) che si ponga fine immediata e totale, alle parificazioni, e si revochino magari gradualmente, le già concesse, a partire da quelle del fascismo;

b) che cessi il sabotaggio della scuola statale, mezzo purtroppo efficacissimo per la elevazione, comparativamente si intende, della scuola concorrente: edilizia scolastica non curata, arredamento altrettanto trascurato, pratiche non evase, graduatorie non pubblicate a tempo, nomine e trasferimenti dilazionati sì che i corsi hanno inizio ad anno scolastico inoltrato e magari alla metà dell'anno stesso.

C'è poi un altro fenomeno, che fu di ieri e che continua purtroppo; quello che l'onorevole Orlando (la frase è sua e quindi non reagite a me) definì la libidine del servire. Io attenuerò la durezza dell'espressione, secondo il mio temperamento, parlando di eccessivo ossequio alla autorità; ma la sostanza resta allorchè si pensa che l'onorevole Ministro dell'istruzione ha avuto in ponte la creazione di cattedre di teologia in seno alle facoltà di filosofia.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione* È male informato. Non ho mai detto questo.

SAPORI. Si è letto anche sui giornali.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'avrà letto sull'« Unità ».

SAPORI. No: sull'« Avanti ». Comunque lei mi vorrà permettere, onorevole Ministro, che io, per quanto credente nel verbo rivelato, non consideri le sue parole verbo rivelato. E continui: quel suo disegno trovò naturalmente opposizione al di fuori del suo partito; ma sarebbe stata, altrettanto naturalmente, opposizione vana. Se quelle cattedre oggi non ripetono un passato che finì a suo tempo con soddisfazione della stessa Chiesa, in quanto quelle scuole non erano più frequentate, ciò si deve alla lontana visione del Vaticano che, preoccupato della quantità dei docenti, e della loro preparazione per insegnare a studenti universitari, ha ravvisato, in mezzo alla procella del mondo attuale, il pericolo dell'inizio di una seconda Riforma.

Più grave di tutti, infine, e così concludo l'elenco dei sintomi, ripeto collegati, in base

ai quali ho formato il mio convincimento, e getto il mio allarme, è la inserzione nella Costituzione dell'articolo 7.

Indipendente allora, durante i lavori della Costituente, come oggi sono indipendente, la mia parola non impegna che me stesso.

Altra cosa, per vero, sarebbe stata, e sarebbe (ma allora ed oggi io vedevo e vedo sotto un'altra luce) se il fine della pace religiosa che presiede alla accettazione di una parte avesse indotto l'altra a spirito di altrettanta moderazione. Il che si poteva ritenere, movendo dal rilievo che la Democrazia cristiana, sicuramente grande partito di massa, non poteva non avere alla sua base masse sinceramente democratiche: e quindi pronte ad accogliere lo spirito, ma a rinunciare alla stretta applicazione della lettera dei testi redatti al tempo mussoliniano. Atteso che l'accoglimento dello spirito sarebbe in armonia con il credo religioso della maggioranza della nostra popolazione, mentre la stretta applicazione letterale porterebbe alla rinuncia di infinite conquiste del pensiero, che, raggiunte col travaglio di secoli, col tormento di ingegni e magari attraverso alla loro persecuzione, sono patrimonio a cui neppure la stragrande maggioranza, anche cattolica, degli italiani intende di rinunciare.

Questa rigida applicazione, in una scuola già in crisi per l'accennata situazione di arretramento di fronte agli sviluppi della società, inferirebbe alla scuola il colpo mortale col farla retrocedere ancora su posizioni che abbiamo diritto di ritenere non solo superate ma travolte da secoli. Si poteva credere, ripeto, se la coscienza della base di massa della Democrazia cristiana avesse guidato veramente il Governo, che nella coesistenza di due testi si intendesse prevalente quello della carta costituzionale, non soltanto in quanto posteriore, ma in quanto risultato della volontà sovrana della Nazione: prevalente tutte le volte che si riscontrasse una antitesi fra il suo spirito e le sue precise disposizioni, e lo spirito e le disposizioni dei Patti lateranensi.

Quando si legge nell'articolo 36 del Concordato che « l'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma sancita dalla tradizione cattolica » il termine « istruzione » ha una tale ampiezza che

trabocca al di là del contenuto dell'insegnamento della religione, e investe tutta una formazione mentale. Il che è convalidato dalle espressioni « fondamento » e « coronamento » le quali significano appunto che si vuole attendere alla preparazione totale dell'uomo e del cittadino, partendo da un punto (che è il pensiero cattolico) e arrivando ad un punto (che è ancora, e solo, il pensiero cattolico).

Ecco perchè Padre Lombardi proclama, in quanto si ritiene precisamente autorizzato a ciò, di voler conquistare tutte le cattedre universitarie fino a quelle di filosofia e a quelle di storia: evidentemente per pianificare indirizzi e interpretazioni della Chiesa non nel puro settore del dogma ma in quello della politica della Chiesa; ed ecco il favore alle scuole dei religiosi e le loro parificazioni: scuole nelle quali l'insieme dell'insegnamento è orientato e polarizzato in un unico senso, e in polemica con tutti gli altri.

Come conciliare, altro esempio, l'articolo 33 della Costituzione, « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento » e l'articolo 6 che sancisce la parità dei diritti del cittadino, « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali », con l'articolo 5 del Concordato secondo cui « il sacerdote apostata o irretito da censura non potrà essere assunto nè conservato in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego, nei quali sia a contatto con il pubblico »? Quale dei due articoli prevarrà? Il caso Buonaiuti ha già risolto la questione: il Buonaiuti, estromesso dalla Università di Roma dal fascismo per aver rifiutato di giurare, non potè alla fine del regime essere reintegrato nella cattedra, appunto per il divieto del Concordato.

D'altronde, nella dottrina va perdendo ogni giorno terreno il tentativo di interpretazione (cito ad esempio il Mortati) secondo il quale il comma secondo dell'articolo 7 intenderebbe soltanto di assicurare che il regime di rapporti dello Stato italiano con la Chiesa cattolica resti quello concordatario del tutto esterno, escludente cioè che anche tutte e singole le norme dei Patti stessi siano comunque entrate nella Carta costituzionale italiana e ne facciano

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

oggi parte, e che come tali si siano trasformate nel nostro ordinamento interno da semplici norme ordinarie in vere norme costituzionali.

In altri termini « quello che si sarebbe assunto nella Costituzione sarebbe solo il principio concordatario, non sarebbero i singoli Patti in cui questo è attuato e svolto ».

Contro tale avviso si rafforza invece, e sempre più, l'opposta concezione della totale costituzionalizzazione dei Patti. Il che porta gli stessi sostenitori di tale teoria a distinguere fra la loro figura di scienziati e quella di cattolici.

In quanto cattolici si dichiarano lieti della affermata interpretazione; in quanto uomini di scienza, cito il Del Giudice e il D'Avach, dopo aver constatato « che ormai lo Stato è praticamente ligio e sottoposto all'autorità della Chiesa, subordinato ad essa in grado tale quale non fu mai nell'epoca del più acceso e fanatico confessionalismo », osservano che « l'essere venuti oggi a vincolare, ora e per l'avvenire, lo Stato al rispetto e alla conservazione immutabile di tali accordi, come uno dei fondamenti costituzionali del suo ordinamento, sia stato errore, di una estrema gravità giuridicamente ».

Per vero l'accordo stretto con la Chiesa da uno Stato autoritario (accordo che turbò già, allora, tante coscienze anche di profondamente cattolici) non manifestò, allora, tutta la sua pericolosità: perchè sotto la sferza del tiranno la Chiesa non avrebbe potuto varcare i limiti che da lui a volta a volta avrebbero potuto essere posti, magari con la violenza. La sua pericolosità si manifesta nella sua intelligenza oggi, che, in uno Stato il quale si proclama democratico, un Governo di colore non può e non vuole interpretare serenamente le esigenze delle due parti, ma fra i due contraenti dell'accordo piega da un lato: che non è lo Stato.

Per questo, prendendo lo spunto dal commento al bilancio della Istruzione per accennare al pericolo per la libertà della scuola (libertà che è piena e totale o non è libertà) pongo l'istanza della revisione del Concordato. Non già domando la modificazione della Costituzione (a cui lo Stato potrebbe pur sempre procedere con atto della sua sovrana volontà), in quanto ritengo che la nostra giovane Carta

non debba cominciare a subire cambiamenti che potrebbero essere pericolosi; ma mi riferisco all'articolo 44 del Concordato « se in avvenire sorgesse qualche difficoltà nella interpretazione del presente Concordato la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza ad una amichevole soluzione ».

Ripeto che ravviso le sopravvenute difficoltà di interpretazione proprio nel mutato clima politico e morale del nostro Paese, non più monarchico ma repubblicano, non più avvilito dalla tirannia ma liberamente ordinato nello spirito democratico.

E ripeto ancora, e sia ben chiaro, che assumo tale atteggiamento personalmente, in quanto ignoro se, o fino a qual punto, nel settore della sinistra alla quale appartengo si avverte questa che io considero vera esigenza.

Pongo la istanza della revisione, infine, come dovere della mia coscienza, pur sapendo che la mia parola non sarà ascoltata dalla maggioranza; perchè oggi, constato con dolore, la maggioranza, in tutti i campi della politica, non intende di accettare, in quanto costruttiva, la critica della minoranza, partiti o uomini come me indipendenti.

Condotta che a me sembra pessima, a parte che sicuramente non è democratica, anche per queste considerazioni. L'insistenza del Governo nel redigere, in tutti i settori, leggi che appagano le esigenze delle forze a cui si dovettero i risultati delle elezioni del 18 aprile, forze che non furono il popolo italiano atteso che la paura non è coscienza; la tenacia con la quale alla redazione di quelle leggi il Governo tien fermo nei più piccoli particolari, di fronte alla minoranza che disperatamente cerca di difendere gli interessi dei suoi rappresentati (minori di numero comparativamente, ma pur massa ingente e consapevole); tutto ciò a me sembra provare che Governo e maggioranza intendano che la topografia del Parlamento debba rimanere immutata per sempre: ricorrendo magari al « costi quel che costi » che presiede alle elezioni passate.

Altrimenti l'attuale Governo non metterebbe in mano ad un altro, eventualmente diverso al seguito di una maggioranza eventualmente diversa, armi delle quali quel nuovo Governo e quella nuova maggioranza potrebbero servirsi con analoga mentalità.

Nel qual caso i dirigenti attuali si dorrebbero profondamente.

Nè io, allora, avrei più argomenti validi per oppormi.

Dal piano più vasto ritornando a quello della scuola, e riallacciandomi alle premesse dell'inizio, ho detto con serenità quello che penso come tecnico della scuola, e non soltanto tale in senso stretto; in quanto sento la scuola con passione, considerando che scienza e docenza, insieme con la famiglia e con la fede, sono l'unico mio patrimonio di uomo e di italiano.

Uomini come me, fiduciosi, consapevolmente e appassionatamente, nella potenza liberatrice del sapere (quando l'apprendere e l'insegnare siano liberi), ce ne sono senza dubbio in questo alto consesso, e in tutti i settori di questo consesso. Superino in questo campo, se per avventura fa contrasto, la disciplina di partito. Si sentano e si dimostrino veramente liberi. Vengano a fianco mio che nella libertà trovo la ragione, religiosa ed umana, della mia vita. (*Vivissimi applausi da sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, una doccia fredda deve aver ricevuto dai discorsi che sono stati qui pronunciati, l'onorevole collega Tosatti, in modo che i suoi ardori di neo-convertito spero si saranno alquanto calmati. Egli stamane ci ha dato una visione di una scuola prettamente confessionale, cattolica, antifillica; ha indorato come poteva, con una eloquenza da cappellano, la pillola, ma in realtà la cosa sta così; e badate che tutta la maggioranza della democrazia cristiana la pensa come lui. Il vostro uomo era dei nostri, *illo tempore*, e tutti i vituperi che ha lanciato contro le vecchie idee sue egli li aveva ripetuti per tanti anni. È un convertito. Ebbene, io credo alle conversioni, ma relativamente. Ricordo che quand'ero giovinotto una volta fui invitato a fare un comizio insieme ad un prete spretato da pochi giorni. Io rifiutai; e a coloro che mi chiedevano spiegazioni sul mio rifiuto risposi: i preti spretati non mi piacciono. Ci sono dei mutamenti di spirito e di coscienza, grandi, meravigliosi. Alessandro Manzoni fu un grande spirito che si orientò verso la fede; e potrei citare numerosissimi fra scrittori e filosofi.

Dunque appartenere ad una fede o essere senza fede, non vuol dire niente. Io non mi sono mai vergognato di dire che sono privo del senso religioso. Sono privo del senso religioso, però comprendo l'anima di chi ha questo senso e, comprendendola, io rispetto il sentimento religioso, ma non gli arzigogoli fatti attraverso una filosofia più o meno maccheronica per sostenere la religione o le verità religiose. No; se uno ha il senso della religiosità è religioso e crede; se no, non crede. Ma si può essere o non essere grandi uomini a questo mondo, anche senza avere questo spirito religioso? Io dico di sì, e la storia della umanità vi dice quanti uomini, serenamente atei, furono dei santi veramente laici.

È inutile che vi affanniate a fare come i parroci di campagna che gridano che chi non ha la religione non può avere sentimenti buoni; noi non crediamo alla dottrina del cardinale Schuster, che vuole fare una crociata per uccidere il « maligno », che sarebbe entrato in mezzo alla società.

Gli uomini in fondo hanno seguito quasi inconsciamente delle dottrine e delle tradizioni loro venute dagli avi da tempi lontani. Ebbene, noi italiani siamo in grande maggioranza — lo dite voi — ancora cattolici, apostolici e romani. Lo dicono i censimenti; ma allora, se andassimo a vedere i censimenti delle ultime elezioni, tutti quelli che hanno votato contro di voi, dovrebbero essere degli apostati, dei senza religione. Io invece vi dico che c'erano più religiosi forse tra quelli che hanno votato per i comunisti, che fra quelli che hanno votato per voi. (*Approvazioni da sinistra*).

Conosco certi contadini che votano per i comunisti, e poi vanno a portare il candelotto in Chiesa o a reggere il baldacchino. Non facciamo dunque distinzione tra gli eletti ed i reprobri, tra gli uomini che stanno alla destra dell'eterno Padre e quelli che stanno alla sinistra. Noi abbiamo sempre sostenuto, come socialisti, che la religione è un sentimento privato, è una interpretazione del fenomeno sociale, attraverso una determinata coscienza e una determinata credenza dell'individuo. Noi non neghiamo che questa coscienza individuale abbia un valore anche sociale nel mondo in cui si vive; ma vi diciamo che questa coscienza, che è puramente individuale, non

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

deve avere la prevalenza su quello che è il diritto di tutte le coscienze, di tutte le dottrine. Anche se voi foste maggioranza, anche se tutti pensassero come pensa Tosatti, credete voi sul serio, onorevoli colleghi, che noi delle minoranze ci acquieteremmo, ci rassegnemmo? No, non ci acquieteremmo, nè ci rassegnemmo mai.

Non invocate la maggioranza, specialmente nelle questioni religiose politiche: le maggioranze sono forme fittizie e passeggere. Vedete che anche il concetto religioso tra il popolo si va modificando, come si vanno modificando tutte le religioni. Non è vero che il cattolicesimo sia religione immutabile. Sarà immutabile nei suoi dogmi, ma nel suo modo di interpretare la vita, si adatta a tutti i mutamenti sociali e a tutte le trasformazioni delle strutture economiche e politiche della società. È vero che voi avete avuto un esempio di bontà e di amore nel capo della vostra religione, Gesù Cristo; ma è anche vero che contro questo esempio di mitezza e di amore, avete eretto i roghi quando vi tornava comodo e avete bruciata viva la gente, avete torturato, avete perseguitato e processato, avete fatto spargere tante lacrime ed avete fatto versare torrenti di sangue con le vostre guerre. (*Interruzioni dal centro e da destra*).

GENCO. Quello che lei dice non ha nulla a che fare con il bilancio in esame.

TONELLO. Invece è attinente a questo bilancio, perchè qui si tenta di far passare il bilancio dell'amministrazione del mondo che tramonta, per poter continuare in una vita di oppressione delle classi lavoratrici.

Quanto io dico tende a rovesciare ciò che voi volete mantenere. L'onorevole Gonella è un uomo molto astuto; e questo gli fa onore perchè egli sa barcamenarsi, come si dice. Egli non ha avuto la semplicità un po' domenicana del collega Tosatti, il quale a bandiere spiegate è entrato nel campo suo. L'onorevole Gonella è un tempista, è un osservatore, pensa che bisogna far le cose un po' alla volta, che bisogna insinuarsi tra un provvedimento e l'altro e che bisogna far tacere le voci inopportune più con la remissività e con la persuasione, che con l'opporsi in modo aggressivo.

Il bilancio è un bilancio di ordinaria amministrazione; mi piace di dirvelo qui, onorevole

Ministro, perchè lo sappia il Paese, che si era un po' stordito dei vostri comunicati, delle vostre riviste e soprattutto di quella eco di esaltazione, che faceva pensare a voi come al restauratore della scuola italiana. Purtroppo noi in Italia abbiamo la mania dei grandi restauratori, dei riformatori, dei grandi pianificatori che sono poi causa di tutte le distruzioni che capitano. Ma non c'è da far gran che, onorevole Gonella. Attualmente per la scuola italiana il motivo dominante è che siamo poveri e che non abbiamo mezzi: se avessimo mezzi sufficienti, lasciandovi anche le vostre idee e lasciandovi anche arzigogolare su certi atteggiamenti vostri, potremmo considerarvi come utile alla pubblica educazione in Italia, se voi aveste almeno la potenzialità di concretare qualcosa di utile. Ma siete anche disgraziato, onorevole Gonella, perchè vi siete presentato come responsabile della pubblica educazione in Italia dopo la così detta liberazione. Mi ricordo che avete mandato subito un telegramma ai «gloriosi maestri italiani».

Io ero in Francia e quando ho visto quel telegramma ai «gloriosi maestri», mi sono messo le mani nei capelli, e mi sono ricordato che si contavano, e si contano ancora oggi, sulle dita, gli educatori italiani grandi e piccoli che ebbero il coraggio morale di ribellarsi al fascismo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei equivoca, perchè quando lei era in Francia, io non ero Ministro della pubblica istruzione e non ho mai mandato questo telegramma.

TONELLO. Sarà stato un altro Ministro; è lo stesso.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è affatto lo stesso.

TONELLO. Ad ogni modo mi pare che voi abbiate mandato la circolare a tutti gli istituti.

*Voce da destra*. Vi era De Ruggiero allora.

TONELLO. Anche quello era un povero diavolo. (*ilarità*). Perchè, onorevoli colleghi, immaginate voi dopo 22 anni di corruzione di minorenni fatta in Italia nella scuola italiana, che razza di corpi insegnanti deve avere trovato l'onorevole Gonella?!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È migliore di quanto lei creda. Non si tratta di corruzione di minorenni.

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

TONELLO. Parlo, intendiamoci, dell'epoca fascista. La scuola all'epoca fascista si risolveva in una corruzione di minorenni, perchè corrompeva le coscienze e sviava le anime delle future generazioni.

*Voce dal centro.* Ha creato però i partigiani.

TONELLO. Non li ha creati la scuola fascista, ma la reazione. La grande maggioranza del popolo italiano aveva accettato la dottrina fascista ed anche il clero, nella sua missione educatrice nel mondo, il clero che rivendica la dottrina della Chiesa come arbitra dei destini dei popoli, era ligio a questa corruzione di popolo che avveniva in Italia e che si propagava anche all'estero.

*Voce da destra.* Bisogna ricordare gli articoli di Gonella su « L'Osservatore Romano ».

TONELLO. Non crediate che parli per avversione personale; parlo per constatare una realtà dolorosa e tragica. Spero che un corpo insegnante si andrà formando e che la classe magistrale italiana, e parlo specialmente di quella della scuola primaria, sentirà una buona volta l'onore del passato e diventerà il corpo insegnante disposto a lottare per dare all'Italia una Repubblica nuova, fatta di coscienze libere. Come spero anche che nelle grandi università si faccia qualcosa di più di quello che è stato fatto in passato per dare alla scuola superiore un carattere ed anche un esempio, poichè non c'è nulla di più antipatico e ripugnante che la dedizione delle idee, questo piegarsi per lo stipendio, questo piegarsi dell'animo ogni giorno ed ogni istante. Ci sono stati professori che hanno sofferto in silenzio durante il servaggio fascista, ma ci sono stati anche quelli che si sono adattati molto volentieri e che adesso fanno un'accademia. Mi auguro che non capitino qui in Senato, nè alla Camera.

Orbene, voi potete fare qualche cosa di buono nel campo puramente tecnico della scuola. Cominciate, intanto, a mettere un po' a posto la classe degli insegnanti primari. Ci sono troppi maestri fuori ruolo: un maestro fuori ruolo è un maestro, 99 volte su 100, che non compie bene il proprio dovere. Perchè l'essere in ballia del destino, l'aver oggi il pane e domani non averlo più, il non avere una sicurezza, nè una considerazione nemmeno nell'ambiente in cui il maestro vive ed opera,

va a danno della scuola e dell'efficacia dell'insegnamento.

Voi sapete che ci sono reiterate domande di insegnanti fuori ruolo che chiedono che facciate questo benedetto ruolo unico, e che, indipendentemente da tutto quello che può essere esami od altro, accordiate per tutte le categorie ai maestri quello che è stato accordato a tutte le categorie impiegatizie, e cioè di essere, man mano, assorbiti nei ruoli.

Ci sono quelli che vantano anche titoli guadagnati in esami dati durante il fascismo, ed io ho ricevuto una quantità di lettere e di proteste a questo proposito. Io però non ho fiducia negli esami fatti sotto il fascismo: voi sapete che per essere promossi sotto il fascismo bisognava dire la lezioncina.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Domandi al professor Saponi che ha vinto un concorso universitario sotto il fascismo, se erano concorsi seri o no! Questo, tanto per integrare le sue informazioni!

VERONI. Che vuol dire con ciò il Ministro? S'informi, se non lo sa, chi sia il senatore Saponi e di quale grande estimazione sia circondato fra gli studiosi in Italia e all'estero.

TONELLO. Vuol dire che ci sarà stato un uomo di valore eccezionale. Se in una gara di poesia ci fosse stato Dante Alighieri, avrebbe vinto anche se gli esaminatori fossero stati degli analfabeti!

Completate dunque questo ruolo! Del resto, io penso che l'unico requisito per valutare un insegnante è la pratica che egli compie nel suo lavoro: se un maestro, per due, tre o quattro anni, fa bene il suo lavoro nella scuola, non ci deve essere altra remora, perchè egli possa compiere modestamente la sua carriera. Io sono sempre stato un avversario degli esami, perchè so che gli esami non danno la misura giusta del valore di un uomo: ci può essere un uomo che va a fare gli esami un giorno in cui si trova indisposto e fa una figura meschina, mentre altri hanno, quel giorno, la fortuna di riuscire vincitori in confronto a quell'altro, che ha tuttavia più cultura e maggiori meriti.

Non sopprimiamoli del tutto, gli esami, ma facciamoli un po' più seri. Ve lo ha detto anche stamane l'onorevole Della Seta, che pure gli esami di laurea vanno fatti con mag

giore serietà. Un avvocato e un medico che non siano esperti nella loro professione fanno molto male e ai loro clienti e alla società. Lo Stato ha l'obbligo di aiutare i migliori.

Poi vi è un'altra cosa — ed è qui che vi rivolgo una particolare raccomandazione: dovrete formare una saldatura tra la scuola primaria e quella secondaria. Vi spiego: nella scuola primaria il bambino ha un sol maestro per parecchie ore del giorno, sicchè esso non ha che un educatore davanti a sè. Molti ragazzi trovano nella scuola un maestro paziente, che sminuzza loro il pane della scienza, diciamo così, e li indirizza e li aiuta. Poi questi poveri ragazzi, arrivati alla scuola media, si trovano ad avere un professore nuovo ad ogni ora e rimangono perciò disorientati. Il bambino non ha nemmeno la comprensione del nuovo metodo, perchè spesso i suoi professori credono di essere all'università, e non si ricordano di tenere le loro lezioni nel ginnasio. I bambini finiscono perciò per essere fuori dall'ambiente, e fanno delle brutte figure. Orbene, bisogna che l'opera individuale del maestro continui, per un certo tempo, anche nella scuola secondaria, finchè il bambino avrà allargato i propri orizzonti e sarà capace di comprendere le diverse forme di insegnamento che gli sono date.

Badate che quanto affermo è importantissimo: c'è, infatti, una grande percentuale di ragazzi che cadono nei primi anni. Molte volte si dice: « questi ragazzi non hanno inclinazione ». Invece no; è stato il cambiamento dalla scuola elementare a quella secondaria. Io non vorrei dir male dei miei colleghi; ma vi dirò che il 90 per cento degli imbecilli si debbono ai maestri, perchè quando non si sanno studiare i bambini, quando non si sanno svolgere armonicamente le loro facoltà, si nuoce ad essi.

Un collega ha detto stamane che quando il prete va a fare la lezione di religione i ragazzi, che sono dei volterriani per natura, non stanno buoni, e non è possibile che si ottenga disciplina. Il ragazzo non ha quello spirito sacro di cui parlava l'onorevole Tosatti stamane. Il ragazzo è un piccolo scettico, in fondo, che riceve dalla vita del mondo esteriore l'impressione ed egli l'elabora nella sua anima, indipendentemente da tutte le lezioni di morale e da tutte le lezioni di religione che sono impar-

tite dai genitori e dai preti. Orbene, bisogna che noi teniamo conto del fanciullo, che lo assecondiamo, che lo studiamo. Altro che dare dei principi: che principi volete che abbia il ragazzo? Il ragazzo non ha che degli istinti, non ha intuizione di bene o di male maggiore di quella che potrebbe avere il gatto che, quando ha rubato il pezzo di carne, scappa sotto la credenza per non prendere un colpo di scopa. Non crediate che ci sia la sacra scintilla nel bambino: nel bambino vi sono tutte le eredità dei secoli. Guardate ad esempio un bambino quando si stizzisce, che vi mostra i denti e le unghie dei suoi antenati. Egli ha tutti gli istinti del male, ed anche tutti gli istinti del bene. Un bambino, che non darebbe un pezzettino di zucchero al fratellino minore e gli graffierebbe il volto se questo si avvicinasse, quello stesso bambino, in un altro momento, vuol dar tutto generosamente. È un po' per natura primitivo; natura che ho riscontrato in taluni contadini della Romagna, i quali, se un ragazzo va in un campo per rubare, sono capaci di tirargli una schioppettata, ma quegli stessi contadini ad un certo momento sono capaci di aprire il loro campo e dire: mangiate, fate quello che volete, ragazzi. Così è un alternarsi di voci buone e di voci cattive. È vero quindi quello che dice Shakespeare: « Il cuore umano è un semenzaio: accanto al timo e alla viola crescono la cicuta e il papavero ». È inutile, quindi, che nasca l'angioletto, al quale basta che congiungiate le mani per dire le preghiere della sera. L'angioletto diventerà uomo, vi valuterà; e voi dovete studiare nella scuola quali sono le sue attitudini, se sarà un naufrago della vita o incontrerà la via del bene, per prendere a tempo il rimedio contro il suo traviamiento.

Voi potete, come Ministro dell'istruzione, in certo modo aiutare questa ricerca affannosa a proposito del fanciullo, cercare che gli educatori compiano questo sacrosanto dovere di studiare il fanciullo, e i problemi della scuola. Perchè i problemi della scuola, e sopra tutto i problemi della didattica, non sono studiati. Molti credono che basti sapere una cosa per insegnarla: non è vero. Molti sono sapienti, profondamente sapienti, ma sono dei pessimi insegnanti e dei pessimi maestri. Tanto è vero che io (vi parlo per esperienza) ho visto che

sono più bravi insegnanti quelli che sanno modestamente poco, di quelli che pretendono almeno di sapere molto. È un male, direte voi, ma è così. Ed allora, nel riordinare le scuole nel campo didattico, promuovete lo studio tra i maestri. Io sono stato per parecchi anni direttore, ed ho avuto anche delle funzioni ispettive: la mia funzione l'avevo capita, ed essa consisteva nell'affiatore gli insegnanti fra di loro, nel creare unità di insegnamento e di metodo. Un tempo vi erano riunioni tra insegnanti della scuola media, e in esse si trattava non di Emanuele Kant, ma di un metodo di insegnamento dell'aritmetica, per esempio; ed era questo studio paziente che faceva sì che, poco per volta, anche i maestri più giovani completassero il loro tirocinio alle spalle dei maestri più anziani. Voi avete creato un corpo di ispettori: io ricordo i vecchi ispettori di una volta, buona gente, che giravano per le campagne e capitavano nelle scuole. Mi ricordo che quando ero ragazzo, quando doveva venire un certo ispettore nella scuola, il maestro per quattro, cinque giorni ci insegnava che cosa si fa con le corna del bue. Era sicuro che l'ispettore avrebbe domandato: « Che cosa si fa con le corna del bue? » E, in conseguenza, tutti i piccoli studenti nel circondario sapevano che con le corna dei buoi si fanno i pèttini.

Il compito del direttore didattico è quello di vivere a contatto con il maestro, di aiutare nell'insegnamento il maestro che siede per la prima volta nella cattedra e che tiene le sue prime lezioni, essendo giovane, non ha molta esperienza. I direttori didattici per la esperienza fatta, per la cultura che devono avere, possono anche essere i maestri dei maestri. Adesso, signor Ministro, quale è il compito del direttore didattico? Quei fondi che avete stanziato per le ispezioni, non sono sufficienti; i direttori didattici, quindi, che devono compiere ispezioni, che devono trasferirsi nelle scuole di campagna, non hanno sufficienti fondi per fare questo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne abbiamo aumentato il numero.

TONELLO. In pochi giorni si mangiano il gruzzolo e passano dei mesi da disoccupati, senza aver la possibilità di compiere ispezioni, intenti a fare note nominative di pagamento, a

notificare ai competenti uffici che il tale si è ammalato per un mal di pancia e null'altro; e perciò non giovano a niente. L'uso che si fa di queste forze, secondo me, è inefficiente; fate in modo, onorevole Ministro, che i direttori didattici diano più affidamento di serietà nella loro cultura e nel loro valore. Anche qui bisogna portare delle riforme.

Ispettori scolastici. Veramente quelli della ultima categoria sono quasi inutili. Dovrebbero essere occupati più negli uffici amministrativi, perchè nelle scuole deve essere il direttore didattico ad occuparsi di questo, dal momento che ha occasione di vivere sempre a contatto dei maestri. Per esempio, guardi quanto bene potrebbe fare, onorevole Ministro, se desse un fondo più umano per i Patronati scolastici, per i quali sono stati stanziati non più di 80 milioni.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'assistenza delle refezioni scolastiche è costata 11 miliardi l'anno scorso.

TONELLO. Ma i Patronati scolastici hanno una funzione locale preziosissima perchè avvicinano la scuola alla famiglia. Ricordo i bei tempi quando il mio compagno Zanardi era sindaco di Bologna. Attraverso le nostre istituzioni scolastiche noi arrecavamo un vero e proprio aiuto a tutti i bambini; avevamo il medico che visitava i bambini, avevamo i giardini dove i bambini si ritrovavano durante le vacanze, avevamo la refezione scolastica. Allora i conservatori, anche quelli cristiani, gridavano che eravamo dei divoratori, che mangiavamo i soldi della borghesia. Stupidi! Essi non capivano che, dando da mangiare ai bambini, nutrendoli bene, avendo cura della loro salute, si risparmiavano tante spese di spedalità, in maniera che la diminuzione di spese per gli ospedali serviva realmente a mantenere sani dei bambini, che altrimenti si sarebbero ammalati. Bisogna quindi realizzare questa proposta.

Mi ricordo che il mio grande maestro, Giovanni Pascoli, quando parlava della refezione scolastica aveva sempre le lagrime agli occhi, si commoveva. Per lui il vedere una tavola di bambini, che mangiavano insieme fraternamente, era spettacolo di commozione e di amore umano.

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

Io vorrei che tutto quello che vi è di buono, di generoso fosse profuso sulla generazione che viene, perchè ho poca fiducia nella generazione presente. Noi apparteniamo a una generazione di tarati, a una generazione di stanchi, a una generazione di uomini che hanno troppo sofferto e troppo odiato.

Onorevole Ministro, bisogna che venga su un'altra generazione che non odi come abbiamo odiato noi, ma che ami e che formi di nuovo la famiglia umana. (*Vivi applausi*). In questo senso noi siamo cristiani, con il beneplacito dell'amico Tosatti. Siamo cristiani, cioè, senza bisogno di insegnare la dottrina arida insegnata dal prete, siamo cristiani senza la partecipazione alle cerimonie religiose, siamo cristiani dentro di noi per un bisogno della nostra anima, perchè noi pensiamo che nel domani sta la civiltà e pensiamo che ogni creatura, la quale viene al mondo, porti con sé i germi del bene e del male, dal momento che noi portiamo fin dalla nascita i germi della violenza, ma portiamo anche le voci buone. Ebbene, diamo ai bambini un ambiente in cui possano svilupparsi queste voci buone di fratellanza umana e i loro istinti di amore possano affermarsi, ed avremo salvato l'umanità di domani.

Che cosa possiamo lasciare noi, vecchi, stanchi, immiseriti, generazione che non ha più forza, alla generazione di domani? Lasciamo ad essa una scuola italiana che formi i cuori, che li affratelli in un sogno santo di redenzione e di amore. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lamberti. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Cominciando a parlare dopo gli onorevoli colleghi che si sono susseguiti finora, confesso che il mio stato d'animo mi ricorda un poco certe situazioni di quella cerebralissima commedia di Priestley che si va recitando in questi giorni a Roma. Sotto la suggestione di una musica suonata da un invisibile suonatore, i personaggi della commedia esprimono, ciascuno per suo conto, tutto un loro mondo interiore di concetti, di sentimenti, di fantasmi, e chiamano a vivere in questo mondo gli altri personaggi, parlano con loro e consentono o discordano, mentre gli altri fanno altrettanto, per cui nessuno esce dal suo proprio mondo interiore e si

finge degli interlocutori diversi da quelli che sono nella realtà.

In verità avviene che noi questa sera stiamo parlando spesso linguaggi diversi; anche quando sembra che concordiamo su determinati punti o su determinate esigenze, in realtà impostiamo e sentiamo i problemi in maniera totalmente diversa. Può sembrare strano che questo dissenso fondamentale avvenga proprio sul piano della cultura e della scuola, che sembrerebbe fatto meglio di ogni altro per favorire l'incontro e la comprensione reciproca degli spiriti; ma è così.

Io sono convinto che è possibile che noi democratici cristiani in altri settori facciamo della strada anche insieme con gli onorevoli colleghi della sinistra, ma nel campo della scuola no; le nostre strade divergono fin dal principio.

C'è tuttavia un punto di partenza che in qualche modo è comune. È stato affermato un po' da tutte le parti che questo nostro popolo vuole la sua scuola: lo ha detto il senatore Saporì poc'anzi, lo hanno ripetuto fino alla sazietà anche gli onorevoli oratori dell'altro ramo del Parlamento. Si sono resi, soprattutto gli oratori dell'opposizione, interpreti di un bisogno delle masse, di una aspirazione del popolo, inteso in quel senso tipicamente classistico in cui essi adoperano tale parola; si sono fatti portavoce di questi bisogni del popolo, di questa fame, di questa sete di cultura. Veramente la mia esperienza, che riguarda soprattutto i contadini, gli operai, il popolo dell'Italia meridionale e delle isole, mi dice che forse, strettamente parlando, questa esigenza non è così sentita, almeno nel nostro popolo meridionale, come essi suppongono: il più delle volte, il nostro popolo crede di avere soltanto fame o sete. Ma in verità ha fame di una più alta cultura, ha sete di elevazione spirituale; ed in questo senso essi interpretano senza dubbio, con verità profonda, le sue esigenze.

Però, dopo che queste esigenze sono state espresse, si dice che il Governo non ha fatto nulla per soddisfare questi bisogni. Ora su questo punto mi sia consentito di dissentire. Il Governo ha fatto quello che ha potuto nelle difficili congiunture di questo dopoguerra: il bilancio dell'attività del Governo,

non parlo di quello che si traduce nelle cifre che sono sottoposte alla nostra approvazione, bilancio che, come sappiamo, è passivo; ma il bilancio più vero, quello morale dell'attività svolta dal Governo nel settore dell'istruzione, è indubbiamente attivo.

Sono stati impostati qui dentro nella discussione molti problemi che non possono trovare una soluzione adeguata, se non in campo di riforma della scuola. Ora, è già stata data lode al Ministro di avere costituito una Commissione a questo scopo. Io non voglio perciò lasciarmi vincere dalla tentazione di entrare nel campo delle riforme vere e proprie, perchè di questo si discuterà più tardi. Vorrei limitarmi a prospettare una serie di problemi, talvolta piccoli e modesti, che esigono però una soluzione urgente e immediata fuori del piano della grande riforma che noi tutti auspichiamo. E seguo la relazione molto esauriente e molto ben fatta del collega Giardina, fermandomi su alcuni punti che mi pare meritino uno speciale rilievo.

Per quanto si riferisce alla scuola elementare, è stata espressa da più parti l'esigenza che siano al più presto espletati i concorsi. Già sono state prese misure per limitare il fenomeno, che stava diventando allarmante, dell'assegnazione provvisoria di sedi, e posso dire che queste misure sono applicate con molto lodevole rigore. Ma occorre soprattutto dare stabilità agli insegnanti, espletando i concorsi. Ora a questo riguardo vorrei fare una preghiera al Ministro: le Commissioni dei concorsi sono malcontente del trattamento economico che viene loro fatto. Questa agitazione ha potuto in qualche caso — anzi in qualche raro caso, perchè gli insegnanti sono in genere molto consapevoli del loro dovere — assumere forme poco simpatiche. Però io penso che nella sostanza i colleghi delle Commissioni abbiano ragione e che il loro trattamento economico debba essere migliorato.

Un fenomeno che polarizza l'interesse di tutti, più di tutti gli altri nel campo della scuola, è indubbiamente il fenomeno dell'analfabetismo. Se ne è molto parlato nell'altro ramo del Parlamento, e qualche accenno è stato fatto anche qui. A proposito dell'analfabetismo un deputato della sinistra — l'ho sentito casualmente l'altra sera — ha denunciato il fallimento totale della politica del Governo in questo campo. Ha parlato di promesse, di impegni presi dal Presidente del Consiglio, e non mantenuti; ha citato parole del Presidente De Gasperi in cui si diceva che « l'alfabeto è sempre stata la chiave che apre le porte della cultura, ecc. ». Sono andato, a riscontrare queste parole; ho trovato che sono state pronunciate dal Presidente De Gasperi in un convegno tenutosi nello scorso maggio. Io non penso che si possa ragionevolmente pretendere che tra il maggio e il giugno il problema dell'analfabetismo in Italia dovesse o potesse essere risolto. Mi meraviglio che venga da quella parte del Parlamento tale pretesa di azione miracolistica. Io, cattolico, potrò apparire ai loro occhi un ingenuo credulone, tuttavia non metterei nemmeno io la mano sul fuoco per le virtù taumaturgiche del Presidente del Consiglio. Le conquiste in questo campo dell'analfabetismo non possono essere che relativamente lente. È stata intrapresa una grande opera per eliminare l'analfabetismo in Italia; assecondiamo quest'opera e non pretendiamo l'impossibile; e non contrapponiamo, come ho sentito fare da qualche membro dell'altro ramo del Parlamento, al desolante spettacolo (che così viene presentato) dell'analfabetismo crescente in Italia, le realizzazioni ottenute, per esempio nella Russia sovietica.

Sono stati citati a questo proposito dei dati statistici. Si è detto che in Russia l'analfabetismo si è ridotto al 5 per cento. Ora io non so fino a che punto questi dati siano attendibili, perchè non sono il risultato di un censimento, ma di calcoli fatti con una certa approssimazione. Ma quand'anche questi dati rispondessero a verità, consideriamo che la battaglia contro l'analfabetismo in Russia fu impegnata nel 1923. Si fece allora un piano quinquennale di lotta contro l'analfabetismo e nel 1928 doveva essere tutto concluso. Viceversa Lunaciarski, la « Pravda » e le « Isvestia » dovettero riconoscere che il piano era fallito e che il fenomeno dell'analfabetismo si era stabilizzato.

Ma lodevolmente si ripresero e si continuarono gli sforzi. Io potrei citarvi dati e

Ma lodevolmente si ripresero e si continuarono gli sforzi. Io potrei citarvi dati e

cifre relativi al 1936-37, cioè alla vigilia della guerra, ma non voglio tediare eccessivamente. Voglio dire soltanto che, se gli sforzi di una grande nazione che si è impegnata a fondo in questa battaglia non hanno potuto sortire i loro effetti se non in un ragionevole lasso di tempo, è ben giusto che anche in Italia questo tempo si dia per vedere il coronamento dei nostri sforzi.

Vi è anche un altro aspetto che merita di essere rilevato: una delle lagnanze più gravi che vengono avanzate contro la situazione degli studi e della scuola nella Russia sovietica, almeno fino allo scoppio della guerra, è la deplorabile situazione degli insegnanti rurali. Anche qui mi dispenso dal citare dati e cifre. Ebbene, vi dico da uomo della scuola, che conosce gli insegnanti italiani, che i nostri insegnanti sono disposti certamente a sacrificarsi e ad impegnarsi a fondo per combattere la piaga dell'analfabetismo, questo grave fenomeno che soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia è endemico, ma senza far getto della loro dignità e della loro possibilità di vita umana.

È bensì vero che gli uomini guardano più facilmente ai risultati conseguiti, che ai mezzi impiegati per raggiungerli, e per questo le generazioni umane ancora oggi, dopo millenni, guardano stupefatte la piramide di Cheope, meraviglia del mondo, ma sangue pietrificato di moltitudini di schiavi. Ma non è giusto pretendere che gli insegnanti, che i maestri d'Italia debbano pagare a prezzo del loro avvillimento totale — perchè questo sarebbe necessario — l'espletamento di un mastodontico piano di liquidazione dell'analfabetismo, poniamo in un anno: è meglio che l'analfabetismo sia liquidato in due o tre anni — nel tempo che sarà necessario! — ma senza pretendere che sia pagato questo prezzo! Io credo che il libero Parlamento della nostra Repubblica non vorrà questo; credo che il Governo dell'Italia democratica non lo imporrà!

Si è parlato dei Patronati scolastici. Il relatore molto opportunamente ha osservato che i Patronati scolastici hanno bisogno di un contributo, sia pure modesto; egli dice infatti: « La Commissione si duole che, per i limiti ristretti del bilancio e perchè la legge istitutiva non indica come obbligatorio l'onere statale, non si sia stanziato alcun fondo per

il funzionamento dei Patronati scolastici, riordinati dal decreto legislativo 8 novembre 1946, n. 436. La concessione sia pure di modesti contributi ai patronati scolastici è assolutamente indispensabile per sorreggere la vita di queste istituzioni richiamate a svolgere un'attività quanto mai efficace a pro della scuola e degli alunni ». Consento nella sostanza, cioè nella necessità, che è urgente e sentita, di dare efficienza ai patronati scolastici. Mi permetterei, tuttavia, di non consentire totalmente nei rimedi suggeriti.

L'articolo 5, se non erro, della nostra Costituzione dice che la Repubblica promuove l'autonomia e il decentramento: se non vogliamo attuare un poco questo principio nel settore dell'assistenza, dove l'attuaremo? Io non dico che lo Stato debba tenersi totalmente estraneo, sul piano finanziario, alla attività dei Patronati scolastici: non dico questo, ma affermo che è bene che ai Patronati scolastici continuino prevalentemente a provvedere i Comuni, che si continui a provvedere soprattutto con risorse locali, perchè, se noi istituiremo il principio della sovvenzione statale fissa e continua, i patronati scolastici vivranno esclusivamente di quella, e gli enti locali non se ne cureranno affatto: ed è bene invece che i comuni si avvezzino a sentire questi problemi. Piuttosto si esige, ed è urgente, una riforma della legislazione attuale per quel che riguarda il « quantum ». Se non sbaglio, l'attuale legge prevede che i Comuni debbano contribuire al funzionamento dei Patronati scolastici con due lire per ogni abitante, o qualcosa di simile. Evidentemente la somma è esigua. Si elevi questa quota, si solleciti l'interessamento, e lo Stato non sia estraneo, ma limiti il suo intervento, a sussidi in forma di premio a quei Patronati i quali, rispetto alla esiguità dei mezzi a disposizione, avranno dato prova di una migliore attività, di una maggiore diligenza nel disimpegno delle loro funzioni. Ad ogni modo, per l'una o per l'altra via, su questo sono perfettamente d'accordo col relatore: è urgente provvedere al potenziamento dei Patronati scolastici.

Qualcosa ora sulla istruzione secondaria. C'è anzitutto una piccola questione, che a me pare che dovrebbe essere urgentemente risolta fuori del quadro della riforma che noi aspet-

A NNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

tiamo. Dice il relatore: «Naturalmente se come è desiderabile nell'interesse di un insegnamento sempre più efficace, si riducessero i limiti massimi degli alunni per ogni classe della scuola media e delle altre scuole secondarie, tutti i capitoli subirebbero un notevole aumento». Va bene, si potrà vedere in sede di riforma se convenga ridurre il numero massimo degli alunni di tutte le scuole medie e medie superiori. Ma fin d'ora si potrebbe provvedere ad eliminare una incongruenza, che è questa: nelle scuole medie il numero massimo degli alunni è di 30 per classe, nelle scuole superiori di 35. Perché? Perché le scuole superiori funzionano ancora con la vecchia legge, mentre le scuole medie funzionano con la legge Bottai. Ma evidentemente la riduzione del numero massimo degli alunni nelle classi delle scuole medie, era un primo passo a cui doveva seguire immediatamente il secondo: se una classe di 32, 33 o 34 alunni è pletrica nella scuola media, a maggior ragione sarà pletrica in un liceo.

Un'altra richiesta fatta dal relatore è quella dell'esonero dei presidi dall'insegnamento. Anche qui ci troviamo di fronte ad un problema che può essere risolto, che deve essere risolto con un provvedimento d'urgenza, perchè la situazione attuale è assolutamente incongruente. Infatti tutti i presidi delle scuole medie superiori sono esonerati dall'insegnamento meno quelli dei licei scientifici. La cosa può sembrare, ed è, strana, ma ha una sua spiegazione: in un primo tempo i licei classici, gli istituti magistrali, gli istituti tecnici avevano annesso il loro corso inferiore corrispondente, per cui si poteva a priori presumere che il Preside di una di queste scuole dovesse provvedere ai bisogni di una popolazione scolastica notevole. Con la creazione della scuola media unica ed autonoma questi corsi superiori si sono ridotti, per quel che concerne la popolazione scolastica. I licei scientifici invece non avevano un corso inferiore corrispondente, ed era stabilito che i presidi, avendo presumibilmente un minor lavoro, dovessero conservare l'insegnamento. Oggi questa situazione non può evidentemente reggersi più oltre.

Un'altra piccola questione si potrebbe anche accennare così, *en passant*, cioè quella degli ispettorati, dei quali è stato sollecitato il poten-

ziamento. Nella relazione si accenna addirittura alla possibilità di istituire, o forse meglio di ricostituire, anche gli ispettorati regionali. Certo con un corpo di ispettori efficienti, con presidi esonerati dall'insegnamento e messi in condizione di poter seguire giorno per giorno l'attività dei loro insegnanti, noi potremmo avere una scuola migliore di quella che oggi non sia, soprattutto se i capi di istituto non saranno per l'avvenire aggravati da tutte quelle quisquiglie di carattere amministrativo di cui rispondono personalmente, le quali distruggono troppo da quello che dovrebbe essere il loro impegno fondamentale, che è didattico e direttivo.

E finalmente un'ultima questione che riguarda la scuola di istruzione secondaria. Si tratta del collocamento a riposo dei professori. Pare che esista anche qui una singolare incongruenza; mentre gli insegnanti elementari e i professori universitari vanno a riposo alla fine dell'anno scolastico in cui compiono il 70° anno di età, per gli insegnanti medi il raggiunto limite di età viene stabilito sulla base dell'anno solare. Vi dico la verità: non sono personalmente entusiasta di questo troppo prolungato soggiorno degli insegnanti nelle scuole. Per un certo verso meglio sarebbe che gli insegnanti si potessero rinnovare spesso, poichè la professione dell'insegnante logora molto. Ma certo, finchè i professori universitari e gli insegnanti elementari hanno questo trattamento, non c'è ragione che i professori delle scuole medie non ne abbiano uno eguale.

Non mi soffermo sulle questioni concernenti l'università, gli istituti di cultura, le biblioteche, le accademie e così via, che sono stati esaurientemente trattate dal relatore.

Per quanto si riferisce alla istruzione tecnica, vorrei dire una parola a proposito delle osservazioni fatte dall'onorevole Buonocore. Io consento con lui su alcune critiche, su alcuni rilievi, nel riconoscimento di alcune deficienze; però penso che il rimedio è non tanto da cercare nella restituzione di queste scuole ad altri Ministeri, che non siano quello della Pubblica istruzione, ma piuttosto, anche qui, nel decentramento. Noi sappiamo che all'istruzione professionale dovranno provvedere soprattutto le regioni, e allora, se così sarà, se questo decentramento si attuerà, se questa auto-

mia non sarà una vana parola, noi potremo avere una maggiore aderenza di queste scuole ai bisogni delle varie regioni e della varie zone.

Qualche cenno ad alcune questioni di carattere generale, che non sono molte.

La cineteca: richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi su un capitolo soppresso del bilancio, quello che figura con il n. 206 nel bilancio dello scorso anno. Nel bilancio la voce è esattamente questa: « Contributi dello Stato a favore della cineteca autonoma per la cinematografia scolastica di cui all'articolo 2 lettera e) del regio decreto legge 30 settembre 1938 », ecc., e poi si legge nella colonna dello stato di previsione per l'anno scorso: « per memoria », e nella colonna di quest'anno: *soppresso*. Ora di che cosa si tratta? Si tratta di questo. Il decreto del 1938 istituiva una cineteca, una raccolta di films didattici, di documentari da servire per gli usi della cultura e della scuola. Il decreto prevedeva le fonti di finanziamento, per cui questa cineteca doveva vivere 'dal provento di parecchi enti, molti dei quali sono soppressi — erano enti fascisti —, altri non credo che abbiano mai versato i loro contributi, sebbene siano tuttora vivi, per esempio i consigli di amministrazione delle casse scolastiche. Però oltre a questi proventi, di carattere secondario, il decreto prevedeva la costituzione di un patrimonio, di un fondo di avviamento, o qualche cosa di simile, attraverso un contributo dello Stato da versarsi per dieci anni, nella misura di 2 milioni all'anno. Siamo d'accordo che l'obbligo dello Stato oggi è cessato — il decennio è finito — ma ho ragione di credere che quando il decreto era in piedi, prima che il decennio scadesse, questo obbligo non sempre sia stato osservato, perchè trovo nella colonna relativa allo Stato di previsione dell'anno scorso l'annotazione « per memoria ». Io credo che dal 1943 questi contributi non si siano più versati; ma comunque sia, a me pare che il problema della cineteca scolastica, il problema del cinema didattico in generale, come sussidio nella scuola debba essere riportato alla luce e debba essere attentamente considerato. E penso che ciò sia urgente, in quanto non si tratta di un lusso.

Non è necessario, evidentemente, in questa assemblea illustrare l'importanza del cinema

come mezzo sussidiario didattico. Ma dico che è urgente il problema anche per questa ragione, perchè noi corriamo il rischio di vedere invase le nostre scuole, quando alla periferia si trovano dei capi di istituto intraprendenti, che vogliano con mezzi di fortuna attuare qualcosa in questo campo; noi rischiamo, dicevo, di vedere le nostre scuole invase da documentari, da cortimetraggi americani soprattutto. Cominciano infatti ad essercene già molti sul mercato. Ora io penso che noi potremmo invece crearci una cineteca nostra, alla quale non sarà vietato evidentemente l'acquisto anche dei migliori films stranieri. L'Istituto L.U.C.E. potrebbe essere efficace strumento per la creazione di tutto questo materiale.

E qui si pone evidentemente un problema più vasto: il problema del passaggio al Ministero della pubblica istruzione delle attività proprie della Direzione generale dello spettacolo, che oggi fanno capo alla Presidenza del Consiglio. È avvenuto che molte attività, le attività che facevano capo, in periodo fascista, al Ministero per la stampa e la propaganda, chiamato poi Ministero della cultura popolare, sono passate di peso alla Presidenza del Consiglio. Caduto il fascismo — ecco qui i dati — con decreto luogotenenziale 3 luglio 1944, n. 163 fu soppresso il Ministero della cultura popolare e istituito, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio il Sottosegretariato della stampa e delle informazioni, cui furono devolute tutte le attribuzioni e i poteri relativi, rimandandosi a successivo decreto il riordinamento del servizio. Tra le altre cose, questo decreto all'articolo 2 diceva: « Il Sottosegretario dovrà presentare, entro 30 giorni dall'entrata in vigore del presente decreto, le proposte concernenti la devoluzione delle attribuzioni di detto Sottosegretariato ad altre amministrazioni e la conseguente ripartizione dei relativi servizi » ecc.

Può ben darsi che entro 30 giorni queste proposte siano state presentate, ma certo è che non trovarono riflessi nella legislazione se non due anni più tardi. La legge del 16 maggio 1947, n. 379, istituiva alle dipendenze dirette della Presidenza del Consiglio dei Ministri un ufficio centrale per la cinematografia; con decreto legislativo 12 settembre fu quindi istituito il Commissariato per il turismo, ecc.,

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

ed infine con decreto legislativo 8 aprile 1948, n. 274, le attribuzioni demandate alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di cinematografia, teatro e spettacoli in genere, sono state deferite alla Direzione generale dello Spettacolo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in essa assorbendo l'ufficio centrale della cinematografia.

Ora, se si può spiegare che nel periodo fascista tutti questi servizi facessero capo al Ministero della cultura popolare, in quanto rispondevano soprattutto ad esigenze di carattere propagandistico e politico, non si vede perchè oggi tutti i servizi relativi allo spettacolo non debbano rientrare nel loro alveo naturale, nell'ambito delle attività del Ministero della pubblica istruzione; è chiaro infatti che la sola cosa che oggi ci interessa e interessa lo Stato è l'aspetto artistico e culturale di queste istituzioni. Non credo che lo Stato possa entrare per altro verso nell'attività dello spettacolo, se non per questo.

Io pensavo di presentare in proposito un ordine del giorno, ma ho saputo che l'onorevole Ruini ha inserito questo concetto in un ordine del giorno che egli pensa di presentare in sede di discussione del bilancio del Tesoro, cui fanno carico le spese per la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Probabilmente quella è una sede più adatta per discutere tale ordine del giorno e quindi io rinuncio a presentarlo.

Mi dovete permettere una parentesi a proposito del cinematografo: è una questione che non riguarda direttamente il Ministero della pubblica istruzione, ma colgo l'occasione per parlarne. Si tratta di questo: qualche settimana addietro io sono stato a Cinecittà. Cinecittà è un'azienda per la produzione dei films. È dello Stato, e non è da confondere con altre aziende private che esistono per lo stesso scopo. È un istituto che ha ripreso la sua attività faticosamente in questi ultimi sei-sette mesi, perchè era stato gravemente danneggiato dalla guerra. L'attività di Cinecittà è notevole: non solo si lavora per la produzione di films italiani, ma molte case straniere si rivolgono a Cinecittà, i cui stabilimenti sono magnifici, anche se in parte oggi distrutti. Qualche settimana fa si girava un film per conto della Fox, e proprio il giorno

in cui ho visitato gli stabilimenti c'erano alcuni delegati della Metro-Goldwyn-Mayer, che trattavano per girare un altro film.

Gli stranieri, e soprattutto gli americani, un poco per realizzare i crediti che hanno in Italia per la cessione delle pellicole in visione, un po' perchè hanno grande fiducia nelle nostre maestranze, si servono volentieri di Cinecittà. Quindi è una istituzione che lavora, lavora bene ed è attiva. È una delle poche industrie attive che ci sono in Italia. Dà da lavorare a molti operai, e più assai ne potrebbe impiegare. Senonchè Cinecittà presenta uno spettacolo miserando. C'è un campo dell'I.R.O., di profughi stranieri, i quali non soltanto tolgono decoro, ma occupano alcuni ambienti necessari per il lavoro tecnico dei films, per esempio l'ambiente per lo sviluppo dei negativi che si devono invece sviluppare in altri ambienti di fortuna. Di più essi costituiscono un pericolo permanente. Ci sono dei ragazzi i quali giocano con delle latte di benzina piene, con evidenti rischi di incendio.

È necessario che queste migliaia di infelici profughi stranieri, che sono di passaggio, siano in qualche modo ricoverati, ma non in quel luogo. Cinecittà non ha bisogno di sussidi, chiede soltanto di essere lasciata vivere. Io ho preso a cuore il problema. Mi era stato detto in un primo momento, che a trovare un nuovo alloggio a questi profughi avrebbe dovuto provvedere il Ministero dell'interno. Ho parlato con l'onorevole Marazza, il quale mi ha accolto con la sua solita signorilità, cortesia ed affabilità, e mi ha facilmente convinto — forse in grazia anche di questa sua affabilità — che il Ministero degli Interni non c'entrava per nulla e che i profughi I. R. O. dipendono dal Ministero degli Esteri: a quello bisognava rivolgersi. Questo però non fu il parere della Segreteria dell'onorevole Brusasca, che mi ha rimandato alla Presidenza del Consiglio. Non ci sono ancora andato; non so se la Presidenza del Consiglio mi dirà per avventura che è il Ministero della difesa che deve provvedere a questo scopo.

Io mi limiterò a raccomandare, a pregare l'onorevole Ministro, che e come il moderatore di tutte le attività culturali ed artistiche, di prendere a cuore il problema; mi rivolgo a lui appunto perchè so che il Ministero della

pubblica istruzione non ha alcuna responsabilità di questo stato di cose. Bisogna trovare qualcuno che collochi altrove tutti questi profughi: qualcuno certamente ci sarà, che ha la responsabilità di questi campi. Chiudo la parentesi e mi avvio a concludere.

Si è parlato qui dentro dell'esame di Stato. Non mi addentrerò nella questione: mi limiterò soltanto a poche osservazioni. Anzi tutto l'esame di Stato non è una cosa da ricostituire perchè c'è sempre stato. Anche quest'anno c'era l'esame di Stato nelle scuole. Esiste tutta una serie di equivoci a proposito dell'esame di Stato. Si tratta solo di vedere se le commissioni devono essere costituite esclusivamente di professori estranei alla scuola i cui alunni vengono esaminati — e questo è il mio parere — o se invece debbono esserci anche insegnanti della scuola. Io non sono per il sistema misto; comunque è una questione tecnica da discutere. Una delle ragioni però, per cui l'esame di Stato si presenta un po' deficiente nei suoi effetti e nei suoi risultati, è che purtroppo i professori universitari, che dovrebbero presiedere le commissioni, troppo spesso e troppo facilmente si sottraggono a questo compito. Io mi rendo perfettamente conto della coincidenza di tempo tra gli esami delle scuole medie e quelli delle università; mi rendo conto dei mille altri impegni di carattere culturale che i docenti universitari possono avere; tuttavia non mi sembra vano che da questo consesso parta un voto ed una preghiera ai professori universitari perchè cerchino di conciliare nel miglior modo le cose, e non si sottraggano, soprattutto i professori ordinari — poichè qualche incaricato e qualche libero docente che si presti si trova — non si sottraggano costantemente, come finora fanno, a questo dovere che è per loro della massima importanza, perchè si tratta di selezionare coloro che andranno a popolare le loro università.

Ho finito di esaminare tutte queste questioni.

Soltanto, perchè il mio rilievo iniziale non sembri un poco campato in aria, vorrei spiegare — e finisco — perchè noi democratici cristiani siamo così tenaci, così fanatici direi, nel tenere fede a questo punto, a questa questione: la libertà dell'insegnamento.

Veramente da parte avversaria si dice che questa libertà non è contestata. Ma non si

vede in che cosa essa debba consistere se si prendono per buoni i rilievi e le osservazioni fatte per esempio dall'onorevole Saponi nel suo meditato discorso di poc'anzi, in cui sostanzialmente egli diceva: «va bene che la scuola sia libera, ma le scuole non governative che ci sono in Italia, in pratica bisognerebbe chiuderle tutte».

Sono state citate statistiche, che dimostrerebbero che la scuola privata rende meno della scuola governativa. Può essere anche vero: non sarò certo io a negare le deficienze che in molte scuole non governative si verificano; purtroppo anche in molte scuole governative ciò avviene. D'accordo, ma tuttavia quelle statistiche, onorevole Saponi, dimostrano anche un'altra cosa, che cioè le commissioni per l'esame di Stato fanno sul serio e che non è vero che ci sia un preconcetto proposito di favorire in tutti i modi la scuola privata, a detrimento della scuola governativa.

Si è parlato contro le parificazioni: io non so se l'istituto della parificazione sia il più atto a garantire l'effettiva parità tra scuola governativa e non governativa. Ma comunque le cifre che sono state citate, mi permetta l'onorevole Saponi, non significano nulla, perchè contrastano con le precise dichiarazioni fatte dal Ministro Gonella nell'altro ramo del Parlamento, il quale ha chiarito che in questi ultimi anni si sono andate concedendo sempre meno parificazioni e si è proceduto con sempre maggiore severità; e d'altro lato non significa niente che si parifichino 200 scuole di enti ecclesiastici e solo 40 o 80 di privati, perchè bisognerebbe vedere quanti enti ecclesiastici da una parte e quanti privati dall'altra hanno preso l'iniziativa di chiedere la parificazione.

Non mi voglio addentrare nella discussione sull'articolo 7 della Costituzione, perchè verrei meno al mio impegno che è solo di carattere tecnico. E vengo alla questione essenziale ed alla conclusione.

Da un lato e dall'altro si va parlando di libertà; ma noi quando parliamo di libertà intendiamo questa parola nel senso che essa deve avere: libertà vera della scuola. Non la vogliamo per noi soli. La Chiesa cattolica — ripeterò una frase cara ai cattolici liberali di Francia nel secolo scorso — non chiede protezione, ma libertà in questo campo. Chi inega agli altri, a tutti, il diritto di aprire

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

scuole? Ma perchè questo diritto si vorrà negare agli enti ecclesiastici, alla Chiesa cattolica? La Chiesa cattolica ha indubbiamente un titolo storico superiore a quello di tutti gli altri istituti per affermare il suo diritto di insegnare, perchè questa attività dell'insegnamento e dell'educazione l'ha esercitata per secoli, quando nessun altro pensava ad insegnare e ad educare.

Ora che questa esigenza di insegnare al prossimo — esigenza che la Chiesa ha voluto consacrata come un'opera di carità spirituale — dal ristretto mondo delle parrocchie e dei vescovadi si sia andata estendendo fino a permeare tutta la vita sociale, e che oggi lo Stato moderno, che ha assorbito tanto spirito di civiltà cristiana, di cui non è consapevole, senta questo bisogno, io vi dico che non è un male, ma un bene. Vi dico che è il trionfo del cristianesimo il fatto che oggi non solo la Chiesa senta il bisogno di educare ed insegnare, ma tutta la società sia entrata in questo ordine di idee.

Ma perchè lo Stato, che ha assorbito dal cristianesimo questa esigenza, questa istanza e questo bisogno, vorrebbe oggi rivendicare a sé il monopolio di questo diritto? Questo non è ammissibile.

Noi siamo decisamente attaccati, tenacemente attaccati a questo principio, anche per una ragione storica: perchè di qua, da questa lotta, dalla battaglia per la libertà dell'insegnamento e della cultura, ripete le sue origini la democrazia cristiana. Il 19 settembre del 1831, se non erro, davanti al Senato francese sedeva Carlo di Montalembert, maestro di scuola, come egli si definì, e pari di Francia; era in veste di imputato: la sua colpa era di avere aperto una scuola privata gratuita, perchè allora lo Stato in Francia non ammetteva concorrenza. Ora, da quel processo, dalla battaglia per la libertà della scuola, che doveva durare quasi un ventennio e che doveva avere il suo coronamento e il suo trionfo per l'apporto anche di uomini venuti di lontano, come il Thiers, che si convinsero del loro errore soltanto dopo la rivoluzione del '48, si inizia la storia della democrazia cristiana in Francia e nel mondo.

Noi non saremmo, evidentemente, i continuatori ideali di quelli che crearono questo

moto di spiriti, questo moto sociale e cristiano, se ci ritirassimo dalla battaglia per la libertà della scuola: decisamente noi lavoriamo per questa libertà.

Io so che la parola libertà è, in questo settore come in molti altri, un po' vaga, un po' lata, e il suo significato può essere inteso variamente: noi cattolici sappiamo che non si darà libertà vera su questa terra, quella libertà che è tutt'uno con la verità, con la giustizia e con la pace, finchè lo Spirito atteso non compia, in una definitiva, universale Pentecoste, l'opera di redenzione della Croce, da cui pende il destino dell'umanità; noi sappiamo che ogni altra libertà che il mondo ci ha offerto ha rivelato la sua faccia servile all'esperienza della storia: così la libertà dei regimi nazionalistico-totalitari che hanno coartato le coscienze dei cittadini, riassumendole nella volontà tirannica di uno che si proclamava interprete della coscienza nazionale, così la libertà proletaria del comunismo che ha ridotto gli uomini ad ingranaggi di una immensa macchina, così la stessa libertà democratica che, laddove non è stata avvivata da un soffio di Evangelo, ha compresso gli individui in una morsa di ferro, e si è chiamata « Convenzione » e « Terrore »; così la stessa libertà liberale, che qualche volta ha significato nella società il trionfo del capitalismo, e nel mondo del pensiero il trionfo del positivismo e dell'anticristianesimo. Sappiamo tutto questo, ma sappiamo anche che c'è un metodo della libertà al quale siamo fedeli.

Ora il popolo italiano ha voluto consacrare nella Costituzione il principio che la scuola sia libera, non vuole che le nuove generazioni siano educate in una scuola che sia il riflesso di una pigra coscienza di Stato che, come è avvenuto negli ultimi decenni, si configuri magari come formalmente cattolica in Italia, come pagana in Germania, come atea e materialistica in Russia. Noi vogliamo che la scuola rifletta la molteplicità delle correnti di pensiero, di cultura...

PASTORE. La libertà d'insegnamento è una eresia condannata dal « Sillabo ».

LAMBERTI... perciò non consentiremo che questa conquista del popolo italiano sia insidiata o vanificata. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, Non mi sarei iscritto a parlare se non avessi presentito che sul problema della scuola si sarebbero pronunziati discorsi, come quelli degli oratori della sinistra, e per contro come quello del democristiano senatore Lamberti che mi ha preceduto. Tale presentimento imponeva a me di precisare a nome del mio gruppo chiaramente il nostro pensiero sul problema della scuola, pur senza voler entrare in una indagine critica, storica e filosofica, che potrebbe consentire di ritorcere alcuni argomenti fatti dall'onorevole Lamberti.

Taluni pensavano che sul problema della scuola noi avremmo taciuto perchè, secondo taluni, il tema impone a noi liberali un tragico dilemma: rinnegare la nostra tradizione ideologica o incorrere nella scomunica. Pensate voi, amici comunisti, che noi non possiamo parlare della scuola senza rinnegare la nostra tradizione, voi che con tanta cortesia avete, da qualche tempo, assunto il patrocinio dell'idea liberale. (*Interruzioni da sinistra*). Anzi addirittura, per un diritto di successione non certamente legittima, affermate di essere voi gli autentici liberali; liberali in senso latino però, come ha detto l'onorevole Calosso il 7 luglio, davanti alla Camera! Questo vostro sforzo, o amici, di usurpare la nostra funzione, rivendicando con tanto apparente candore la difesa dell'idea liberale e fingendo di richiamare noi ad una intransigente difesa dell'idea e del laicismo tipo 1870, è inutile. Voi attaccate i liberali viventi, poichè essi vi conoscono e vi combattono sul terreno della realtà ed elogiare i liberali morti, da Cavour a Giolitti. Noi intendiamo continuare la loro opera senza rinnegare le nostre ideologie, ma ponendoci sul terreno della realtà politica e ricordando che dal 1870 ad oggi si è fatto molto cammino; che dal 1870 ad oggi si sono firmati i Patti Lateranensi che anche voi, proprio voi comunisti, votando l'articolo 7, avete consacrato nella Costituzione dello Stato.

Credo aver così dimostrato che possiamo parlare del problema della scuola senza tradire la nostra idea, e di poterne parlare noi liberali, ma anche cattolici osservanti, senza incorrere nella scomunica, come pensa qualche

settore del Paese (non voglio alludere ai rappresentanti della Democrazia cristiana che siedono qui - ad eccezione del domenicano onorevole Lamberti) che persiste, in assoluta malafede, a voler indentificare le idee liberali ed i liberali con i massoni, gli antipapa, gli anticristo. Anche sul problema della scuola ci poniamo su un terreno di coerenza etica e politica. L'onorevole Marchesi, parlando della scuola e particolarmente della posizione di noi liberali di fronte al problema, nel suo discorso del 7 luglio di quest'anno davanti alla Camera dei deputati, diceva che noi indegni eredi - i degni eredi sareste voi (*indica la sinistra*) - dell'antica tradizione liberale rinnegavamo il 1870, in cui i liberali si ponevano di fronte e contro al papato civile, rinnegavamo Crispi che nel 1883 scongiurava il pericolo che la religione potesse diventare ancora strumento politico. Non abbiamo rinnegato niente: siamo oggi come ieri contro il papato civile, siamo, oggi come ieri decisi a scongiurare il pericolo che la religione possa diventare strumento politico, ma dobbiamo riconoscere che oggi non vi è più un papato civile; comunque siamo qui appunto per impedire . . .

LUSSU. Sinchè non votate contro questo Governo siete qui per facilitare, non per impedire.

SANNA RANDACCIO. Ringrazio l'onorevole Lussu che mi ha dato ancora una volta la prova di quella amicizia che ci lega da 25 anni, offrendomi con la sua interruzione lo spunto per anticipare la risposta che io intendevo dare a questa, me lo consenta, ingenua interruzione.

LUCIFERO. Non si tratta di ingenuità, ma di mala fede!

CONTI. Ecco le due tendenze del partito liberale!

SANNA RANDACCIO. Noi liberali non abbiamo rinunciato a niente; ma è onesto ripetere che oggi un papato civile non esiste, nello stesso modo come non vi è uno Stato confessionale. Voi però della sinistra affermate che le elezioni del 18 aprile hanno posto le premesse per ritornare ad un papato civile e per creare uno Stato confessionale. Questo sarebbe un processo alle intenzioni!

Amico Sapori tu, che veramente hai voluto e saputo fare un onesto discorso da cui si può magari dissentire, ma del quale bisogna apprezzare la profonda cultura che rivela e la profonda rettitudine che lo ha ispirato, hai messo in evidenza il pericolo. Taluni pericoli li vediamo anche noi, come te, ma tu li affermi pericoli fatali, nè credi alle contrarie assicurazioni del Ministro che fa parte di un Governo - secondo voi - costituzionalmente incapace di mantenere le promesse. La nostra posizione, invece, è questa: noi prendiamo atto delle promesse, ma siamo qui per controllare che siano mantenute.

Questa, o amico Lussu, mi pare la posizione onesta per chi naturalmente voglia porsi in una posizione politica chiara, per chi non sia così ingenuo da accettare, ad esempio, il portafoglio dell'Istruzione pubblica da un Governo comunista che però tenga per sé il portafoglio degli Interni. Quei liberali, o amico Lussu, o quegli indipendenti, che pensassero che si possa considerare il problema della scuola come una semplice enunciazione teorica isolata e avulsa dalla complessa realtà politica odierna, darebbero prova di ingenuità.

Noi siamo coerenti. Quello che io ho detto il 2 luglio, parlando sulle comunicazioni del Governo, per chiarire le ragioni della nostra posizione politica nei riguardi della democrazia cristiana, lo ripeto coerentemente anche oggi. Il problema della scuola, che pure ha per noi un carattere palpante...

LUSSU. Conservatori coerenti!

SANNA RANDACCIO. Tu sei, caro Lussu, veramente un animo candido in politica, sei veramente un uomo in assoluta e persistente buona fede, ma tu dai oggi con questa interruzione la riprova di quello che avevamo capito, quando abbiamo ascoltato il tuo discorso il 14 luglio, che cioè non hai una visione complessa dei problemi politici, ma hai semplicemente uno spirito critico, che ti pone nella posizione di vedere i difetti di un sistema politico senza porti però il problema di costruirne un altro possibile. Invece vi è una realtà amico Lussu, che influenza anche i campi puramente tecnici, nè ho bisogno di soffermarmi, perchè questa realtà politica la conosci anche tu, come tutto il Senato, come il Paese.

LUSSU. Come me la pensano parecchi liberali, quali Carandini, che è uscito dal partito!

SANNA RANDACCIO. Quei liberali hanno l'ingenuità di non vedere il problema politico nella sua complessità, di credere che si possa fratturarlo a settori, mentre esso è inscindibile.

In conclusione, pur condividendo talune perplessità cui ha accennato l'onorevole Sapori, tanto più dopo discorsi come quello dell'onorevole Lamberti (ma, amico Sapori, quando tu dici che il Ministro Gonnella ha affermato che l'insegnamento religioso deve essere concepito come una nota nella vasta polifonia dell'insegnamento e per contrasto hai accennato a Padre Lombardi, io ho il diritto di risponderti che al Governo c'è il Ministro Gonnella e non c'è Padre Lombardi, chè se ci fosse quest'ultimo, i liberali non starebbero certamente al Governo), noi non possiamo ignorare le assicurazioni dell'onorevole Gonnella. Ma il Ministro Gonnella si lascerà più influenzare dalla voce dei partiti che sono al suo fianco o dalla voce di Padre Lombardi?

GONNELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Si guardino gli atti, le leggi!

SANNA RANDACCIO. Questo volevo dire fra breve. La risposta ai nostri interrogativi deve essere data in funzione di quelli che sono stati gli impegni assunti dal Ministro, sia di fronte al Consiglio superiore della pubblica istruzione, sia di fronte alla Camera.

Il Ministro ha dato garanzia sui punti che per noi sono i punti vitali per un controllo della libertà dell'insegnamento; quando diciamo libertà dell'insegnamento, escludiamo il monopolio dell'insegnamento religioso nell'insegnamento privato. Ma anche quando parliamo di doveroso controllo sull'insegnamento libero, non pensiamo di affermare un principio di monopolio dello Stato nell'istruzione.

Non vogliamo fare una discussione dottrina, se cioè sia stato un bene o un male votare l'articolo 7 e l'articolo 33 della Costituzione; ma ad ogni modo gli unci che non potete rimproverarci siete proprio voi comunisti! Noi conosciamo la realtà costituzionale; anche il collega Sapori, quando si addentra su questo terreno, deve ricorrere ad una elegante ma giuridicamente, secondo me, impossibile tesi di una revisione del concordato, all'infuori di una revisione costituzionale.

ANNO 1948 — XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

Non rimane che giudicare dell'applicazione pratica dei principi costituzionali. Noi chiediamo un controllo sulle scuole private. Su questo punto debbo dire chiaro che noi preferiamo, per ovvie ragioni, il pareggiamento alla parificazione; comunque ci pare che il controllo, così come oggi si esercita, non sia un controllo sufficiente. Il controllo non può essere esercitato solamente all'atto del riconoscimento, nè esclusivamente all'atto dell'esame di Stato. Il controllo deve essere continuo, affidato ad un corpo di ispettori centrali che, per quanto mi consta, una volta c'era, ed era sostenuto dal contributo delle scuole private, contributo che ormai non è più versato; questa è una richiesta che ha fatto anche l'onorevole Tosatti; chè, gli ispettori locali non possono certo dare quelle garanzie che noi abbiamo diritto di chiedere.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Io, il controllo degli ispettori, l'ho aumentato e l'ho rafforzato, mentre una legge precedente l'aveva ridotto a metà.

SANNA RANDACCIO. Lò allarghi ancora. Qui è opportuna una parentesi: quando dal terreno dell'impostazione politica si scende alla discussione del bilancio vero e proprio, è perfettamente inutile, consentitemi, dire che si sarebbero dovuti dare 100 miliardi alla Pubblica istruzione, come 200 miliardi ai Lavori pubblici, come 300 miliardi al bilancio della Giustizia, perchè il problema è quello che è e i miliardi sono quelli che sono; si possono dividere nel miglior modo possibile, ma sono sempre pochi. La discussione dei bilanci, in sostanza, si è per questo risolta esclusivamente in una discussione politica, nel necessario controllo del Parlamento su quelle che sono le direttive politiche. Ripeto, onorevole Ministro, che insistiamo sulla opportunità di limitare, per quanto è possibile, le parificazioni.

È vero, voi avete citato delle cifre statistiche, ma la statistica è materia aritmeticamente esatta, ma naturalmente interpretabile. È già stato appunto qui messo in rilievo dall'onorevole Saponi che il numero di domande di parificazione delle scuole religiose è stato maggiore delle altre. Ha risposto l'onorevole Lamberti però — ed ha risposto con una osservazione giusta astrattamente — che cioè nes-

suno può avere colpa se le scuole religiose chiedono la parificazione in maggior numero; ma, ripeto, i soli dati statistici non sono sufficienti. Dire cioè che nel 1945-46 è stata autorizzata l'apertura di 505 scuole private, in numero superiore — ossia — all'odierno, non vale, perchè allora dopo un lungo periodo di stasi era logico che ci fosse un gran numero di domande di apertura di scuole. Le scuole pareggiate hanno insegnanti che si presentano a regolari concorsi, e che danno una garanzia; le scuole parificate hanno invece insegnanti molte volte giovani, non sempre ben pagati e che comunque, soggetti alle note di qualifica dei direttori, hanno naturalmente la impossibilità di indipendenza.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si tratta di statistica interpretata, si tratta di decreti pubblicati nel Bollettino della pubblica istruzione.

SANNA RANDACCIO. Parlerò sull'esame di Stato. Ha detto giustamente l'onorevole Lamberti che l'esame di Stato non è stato creato dal Ministro Gonella. Noi siamo favorevoli all'esame di Stato, e siamo favorevoli a che esso sia fatto con la serietà di cui parlava l'onorevole Saponi; però quando lei, onorevole Saponi, dice che gli alunni delle scuole di Stato sono stati promossi per il 39 per cento e quelli delle scuole private per il 4 per cento ciò, secondo me, viene a dimostrare che l'esame di Stato è una cosa molto seria.

SAPONI. Io ho detto che le cifre dimostrano che la scuola privata funziona peggio della scuola governativa!

SANNA RANDACCIO. Questo è il lato del problema che interessa lei, per il suo argomento polemico, ma se ne può anche trarre l'altra conseguenza che, cioè, le commissioni sono severe verso i privatisti o per lo meno indipendenti da ogni influenza. Comunque io chiedo che l'esame di Stato sia un controllo severo, e sono favorevole a che della Commissione, composta in prevalenza di membri esterni, facciano parte però anche alcuni membri che conoscano i giovani.

Questo è il mio orientamento da profano che attinge ai suoi ricordi di studente. Molte volte l'esame è un attimo drammatico della vita del giovane, in cui anche un giovane

preparato, se però non ha coraggio, e non è audace, può non riuscire a rivelare la propria preparazione.

Un altro punto cui intendo accennare, è quello dei comandi e delle assegnazioni. Lei sa, onorevole Ministro, che i comandi erano parecchie centinaia e che le assegnazioni mi pare che fossero parecchie migliaia; particolarmente i comandi che compiono i funzionari di ruolo, già scarsi, in posti che potrebbero comodamente essere coperti da altro personale, mi pare che debbano essere senz'altro revocati; le assegnazioni che debbono essere concesse sono di scarsa entità.

Noi prendiamo atto infine con piacere delle cifre relative alle scuole popolari per adulti ed analfabeti; ci auguriamo però che i limiti del bilancio consentano di dare a questa iniziativa un maggiore sviluppo, specialmente nel Mezzogiorno.

Mi duole di dover anche per questo ricordare il Mezzogiorno, ma non è un primato che rivendichiamo con piacere se punte di analfabetismo più alte vi sono nel Mezzogiorno che nel Nord.

Mi pare quindi che questa iniziativa debba essere coltivata soprattutto nel Mezzogiorno e che, però, debbano essere preposti a questi corsi degli insegnanti maturi, preparati, possibilmente di ruolo.

Facoltà di scienze politiche: noi siamo favorevoli a che siano istituite.

Facoltà di teologia: è un problema sul quale non mi soffermo perchè il Ministro ha già dichiarato che si trattava di una pura notizia giornalistica.

Voglio dire una parola, e ho finito, sulla disciplina della scuola universitaria nelle regioni. Non dovrei proprio io, onorevoli colleghi, sardo autonomista che ho partecipato alla redazione dello Statuto della Sardegna, affermare quello che per me è un principio che va difeso a qualunque costo contro tutti i regionalisti: quello cioè dell'unità e dell'insegnamento universitario e dell'insegnamento in genere.

Io devo però ricordare che l'articolo 117 della Costituzione su questo punto rassicura, perchè, se non vado errato, riserva alla competenza legislativa delle Regioni esclusivamente l'insegnamento professionale.

Concludendo: noi in definitiva, dalla discussione di un bilancio tecnico siamo scesi ad una discussione politica. Fatalità ineluttabile di tutte le discussioni di bilancio. È stato l'amico Lucifero ad esprimere il voto che si possa scindere la discussione tecnica dalla politica, ma oggi si è fatta e si fa una discussione politica. Prendiamo dunque atto degli impegni presi dal Ministro, impegni che il Governo ed il Ministro manterranno. Penso che non sarebbe però inutile da parte del gruppo più forte della maggioranza e del Ministro marcare questo concetto: che non si mira a fare dell'Italia una Repubblica confessionale, ma si vuole mantener fede, con animo sincero, agli impegni assunti nella Costituzione repubblicana.

Son sicuro sia fermo intendimento di tutti, ma è certo il fermo intendimento dei partiti minori, come sono stati chiamati, che assolvono appunto a questa funzione: di impedire cioè, anche se non ce ne desse garanzia la lealtà della democrazia cristiana, che la sola forza del numero possa, nell'applicazione pratica, svisare quelli che sono i principi della Costituzione, che noi vogliamo siano invece affermati chiaramente ed applicati, sia nella lettera, che nello spirito, anche nel campo della scuola. (*Vivi applausi dal centro e da destra e in qualche banco della sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio della Istruzione Pubblica si è spostata, in questi ultimi discorsi, su un piano di idee e di principi generali che, a chi fa professione di filosofia come faccio io, sarebbe di piacevolissimo discorso. Ma io ho dinanzi agli occhi e nel cuore lo spettacolo dei rappresentanti di tre Commissioni di fabbrica di grandi stabilimenti milanesi i quali, quando seppero che si iniziava la discussione sul bilancio della istruzione pubblica, vennero da me e mi dissero: « Quando avrete discusso, ritornerai tra noi e ci dirai che cosa intendete di fare dei nostri figlioli ! ». Che cosa intendiamo di fare dei nostri figlioli ! Questo ricordo riconduce il mio discorso alla scuola, nella sua concretezza; riconduce anche il mio discorso a una durezza e severità di giudizio,

perchè non si tratta qui di discutere idee o principi, o di svolgere sottigliezze pedagogiche e giuridiche: si tratta di vedere se e come si voglia e si possa formare la nuova gioventù italiana!

Ebbene, onorevoli colleghi, permettete a me, che ho trascorso lunghi anni nella scuola, di denunciare la gravità del male della scuola italiana! La crisi della scuola è giunta ad un tal punto che non possiamo nasconderla, che dobbiamo vederla con la massima chiarezza ed esprimerci con la massima sincerità per agire con la massima energia!

Pensate! A tutt'oggi vi sono regioni dell'Italia meridionale dove noi contiamo ancora il 48 per cento di analfabeti: parlo degli analfabeti catalogati, non di quegli analfabeti che, dopo avere avuto un qualunque documento di scuola, hanno disimparato a leggere e a scrivere. Ma la cosa che forse ad alcuni di voi potrà sembrare più strana è che nella provincia di Milano, a 15 chilometri di distanza dalla capitale morale d'Italia, esiste un paese dove si conta il 42 per cento di analfabeti.

Dinanzi a queste cifre, noi dobbiamo chiederci che cosa abbiamo fatto per la lotta contro l'analfabetismo! Ma se poi andiamo a vedere quale è la situazione della scuola elementare, onorevoli colleghi, ci spieghiamo il dilagare della piaga dell'analfabetismo. L'edilizia scolastica — se ne è parlato anche qui, — tutti voi sapete in che condizioni si trovi, ma alcune cifre non saranno senza utilità: in Lucania su 138 Comuni solo 28 sono gli edifici scolastici; in provincia di Cosenza su 153 Comuni solo 14. La scarsità dei mezzi posti a disposizione delle scuole è tale che, per citare un sol caso, vi sono a Roma delle scuole elementari dove il maestro deve accattare l'elemosina degli scolari per comprare il necessario materiale scolastico. Se questo avviene nella capitale della Repubblica, che cosa avverrà in altri paesi? Recentemente un collega mi informava che nella provincia di Pavia, ed è pure una ricca provincia, in una adunanza per la lotta contro il caro vita, uno dei primi desiderati fu quello della fornitura del materiale didattico, salito ormai a tali prezzi da ostacolare gravemente l'adempimento dell'obbligo scolastico.

D'altra parte se, esaminiamo il funzionamento della maggior parte delle nostre scuole elementari, riscontriamo ch'esse sono eccessivamente affollate, e che troppe sono le scuole elementari pluriclassi. Il Ministro stesso ha detto che esse sono circa il 50 per cento, il che significa che più di 800 mila alunni non hanno la possibilità di svolgere il ciclo quinquennale d'istruzione elementare.

Passando dall'istruzione elementare all'insegnamento professionale, in quest'aula stessa è stato precedentemente rilevato il lento, ma continuo degradarsi di questo dai propositi stessi dei primi legislatori. Oggi le scuole professionali insegnano qualunque cosa tranne una professione, tale è l'atteggiamento degli insegnanti, foggiate sul modello di altre scuole, e la mancanza di mezzi e di attrezzature tecniche, l'inadeguatezza della preparazione degli insegnanti. Vi è in esse uno spirito astrattamente dottrinario, contrario alla cultura e all'etica del lavoro. Nè ciò è meraviglia se si pensi come tale insegnamento sfugge ancora al controllo e al contatto con le rappresentanze delle masse lavoratrici.

L'insegnamento secondario, per lunghi anni è stato definito l'insegnamento perfetto. Il ginnasio, il liceo, fu detto, hanno un insegnamento organico, concluso, equilibrato in una salda unità culturale. E sembrò che questa fosse garantita dalla distinzione tra l'indirizzo tecnico e quello umanistico. Ma sotto la pressione di ideologie e di esigenze nuove, attraverso riforme e ritocchi, la scuola secondaria è venuta perdendo la sua linea fondamentale. Le scuole tecniche sono state aggravate da discipline formalmente umanistiche, senza che in esse si sviluppasse nè l'aspetto scientifico, nè l'aspetto sociale della tecnica. Gli studi classici hanno perduto il senso del valore umano della classicità in uno storicismo senza consistenza. In altre parole, la nostra scuola secondaria ha perduto un suo, sia pur modesto, equilibrio e non ha saputo realizzare in sé quell'umanesimo concreto, fattivo, scientifico e storico che deve essere il nuovo principio della civiltà italiana; umanesimo che, fondato sul lavoro costruttivo, ne svolge il senso umano ed è coscienza della storia, perchè è suo dominio. La nostra scuola secondaria ha perduto

la tradizionale linea direttiva senza ritrovarne una nuova. Non parlerò della decadenza dello studio delle lingue classiche, dell'astratto filosofeggiare della storia e storicizzare della filosofia. Ricorderò solo che l'insegnamento scientifico, che dovrebbe pur essere al centro d'ogni scuola moderna di cultura, privo d'ogni prospettiva storica e metodologica e fatto in modo disorganico, aculturale per non dire anticulturale. Per le università, la situazione è ancora più grave. Esse sono pletoriche, ma pletoriche di iscritti, non di frequentatori, per i quali mancherebbe perfino lo spazio. Qualcuno ha parlato qui dell'obbligo per gli studenti a frequentare. Ma gli studenti sono quasi tutti studenti lavoratori, studenti che debbono provvedere a mantenersi agli studi, il che incide fortemente sulla loro preparazione sia didattica che scientifica. Io non lamento che troppi siano gli studenti, ma che molti non siano in condizione di poter con agio studiare, nè che si possa vaggiare sul serio la loro capacità. D'altra parte, la stessa struttura delle facoltà è difettosa e s'è confuso e sovrapposto — come da tutti lamentato — il fine professionale con quello scientifico. Non si insegna nè si apprende più alle nostre Università nè la professione nè la scienza. Non vi sono mezzi nè per l'uno nè per l'altro insegnamento e i professori perdono fiducia, perdono la speranza. I mali che sono stati qui lamentati derivano soprattutto da questo fatto.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministro non determina nessun programma; i professori hanno la piena libertà di scelta.

BANFI. Io voglio indicare la situazione concreta della scuola d'Italia. Troppo spesso si dimentica la serietà e la gravità del problema dell'istruzione, e lo si tratta come un problema di ordine secondario, senza pensare che proprio nella scuola si formano le nuove generazioni, si determinano le nuove possibilità. Si abbia il coraggio di guardare le cose fino in fondo, di esaminarle nella loro concretezza. Se dallo scadimento delle nostre università, passiamo alla considerazione degli studi scientifici, o colleghi, mi sapete dire come sono possibili oggi gli studi scientifici in Italia, quando gabinetti e laboratori si trovano in generale, in tali condizioni di

arretratezza e di povertà da rendere impossibile il lavoro scientifico sperimentale? Oggi i nostri scienziati non possono impegnarsi che su problemi tali da non imporre un eccessivo armamentario sperimentale. Lo studio scientifico minaccia di essere pianificato, ma solo in senso negativo.

On reverdi Colleghi, questi, che io vi dico, non sono semplicemente dei pericoli lontani, è una realtà dolorosa che urge e minaccia. Quel giorno che perdessimo realmente la possibilità di uno sviluppo della ricerca scientifica, mi saprete dire che cosa diventerebbe la cultura italiana? Diventerebbe quello che alcuni colleghi dell'altra parte sembrano sognare, una cultura di evasione e di edificazione. Noi abbiamo bisogno — oggi più che mai — di una coscienza culturale che ponga l'uomo di fronte alla realtà, di una cultura che sia l'opera dell'esperienza e della ragione, che penetri la realtà delle cose, ma che guidi l'uomo nella sua azione, per trasformarla.

La situazione delle biblioteche non è meno grave di quella dei gabinetti scientifici. Esse sono, nel materiale, come nell'organizzazione, arretrate, è il loro difetto s'accentua sempre più.

Quanto alle Accademie di cui Laplace diceva essere prezioso campo di libera aperta discussione, e che sono diventate invece il rifugio di un'erudizione isolata senza vita, manca ad esse, con un indirizzo o un piano di lavoro, un afflato nuovo creativo, quell'afflato che nel '700 fece delle Accademie un centro di discussione e di vita. Su questo la prego, onorevole Ministro, di soffermare la sua attenzione.

Ma la cosa più grave di questa crisi non è soltanto la crisi istituzionale dell'organismo scolastico; è la sua crisi morale. Perchè di fatto, non si crede più nella scuola. Non ci credono più gli scolari i quali vengono a scuola semplicemente per strappare un diploma; non ci crede più la famiglia, la quale chiede semplicemente che non vi siano inutili indugi; non ci credono più neanche gli insegnanti, che hanno perduto fede nella funzione etica della scuola, perchè, nonostante ogni buona volontà, non riescono a inserire la loro opera, come fattore creativo nella vita del Paese.

A questo malessere morale profondo, si aggiunga la situazione difficile in cui sono

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

posti gli insegnanti. Non ripeterò ancora una volta il motivo vecchio, ma che è pur sempre dolorosamente attuale, della condizione economica divenuta insostenibile; dirò che c'è una piaga ancora peggiore. La maggior parte degli insegnamenti tanto secondari, come universitari, è affidata a supplenti o incaricati. Circa il 60 per cento dei nostri insegnanti mancano così di uno stato giuridico ed economico che garantisca continuità ed efficacia al loro lavoro. Noi attribuiamo a questi supplenti e incaricati tutti gli obblighi senza che ad essi corrispondano pari diritti.

È triste, ma si deve dire la dura verità, che il Paese ha perduto fiducia nella scuola; la sente estranea alla sua vita, alle sue lotte, ai suoi problemi; essa stessa si sente estranea e se ne mortifica. Eppure il Paese ha tanto bisogno di istruzione, richiede continuamente una sua scuola. E tanto più la richiedono le masse lavoratrici che sentono la necessità di una coscienza universale della loro situazione storica, della loro lotta, del loro compito. Che cosa si è fatto per questo?

Nel maggio, mese di euforia, dopo le elezioni, l'onorevole De Gasperi affermava — cito le sue parole: « L'assistenza scolastica assicura ai figli del popolo la possibilità dello studio. Condurremo a fondo la lotta contro l'analfabetismo dei giovani e degli adulti, sviluppando la scuola pre-elementare, l'elementare e la post-elementare. Nel rigoroso rispetto della libertà della cultura e della scuola, saranno rivolte cure all'incremento dell'alta cultura scientifica e all'incoraggiamento delle arti, mentre le recenti leggi a favore delle università contribuiscono al miglioramento degli Istituti Superiori ». Serenità, tranquillità, fiducia, come se ogni male fosse scomparso o stesse per scomparire. Scorriamo ora l'attuale bilancio.

Il carattere generale è già stato rilevato. Le somme stanziati riguardano per il 96 per cento gli stipendi del personale. Il 4 per cento, diminuito ancora dalla Commissione della scure, si riferisce invece alle spese per l'effettivo funzionamento della scuola. Questo vi mostra già come è ridotta la possibilità di una vera azione nuova nel campo della scuola e come, dato il numero del personale, circa 2/7 degli impiegati statali, è illusoria l'affermazione che le spese per la pub-

blica istruzione raggiungano il 10 per cento delle spese generali dell'amministrazione statale.

Passando ad un esame più attento, consideriamo anzitutto l'assistenza scolastica. Si è già accennato in questa discussione alla situazione dei patronati scolastici che sono una delle poche istituzioni democratiche nate in altri tempi dalla volontà democratica del nostro popolo a favore della scuola e che la legge Credaro riconobbe e ordinò senza distruggerne l'autonomia.

Si è chiesto perchè i patronati scolastici non hanno un centesimo stanziato in bilancio? Perchè di fatto non lo possono avere. C'è una legge del 24 gennaio 1947, di cui credo sia autore il Ministro Gonella, che disciplina, dopo la crisi fascista, i patronati scolastici. Tale legge dà loro funzioni di una ampiezza veramente straordinaria. Essi non debbono servire solo all'assistenza scolastica immediata, ma all'assistenza del fanciullo in tutti i suoi aspetti. Per questo i patronati sono soggetti a una triplice vigilanza: provveditorato agli Studi, Consiglio provinciale scolastico, Comitato Centrale che li dirige e li controlla! Ma a questo controllo non corrisponde un normale finanziamento da parte dello Stato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è esatto. Abbiamo dato cento milioni appena pubblicata la legge!

BANFI. Ma, a parte l'insufficienza di tal somma, io rilevo il motivo per cui non possono essere stanziati normalmente dei fondi in bilancio.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non possono essere stanziati in bilancio perchè sono stanziati sul fondo lire!

BANFI. È un'altra cosa, questa. Il fatto è che abbiamo un'istituzione democratica, come il Patronato scolastico, che si vuole lasciare languire, negandole la possibilità di un normale finanziamento e dando ad esso una serie di compiti superiori alle sue possibilità.

Vediamo ora come si conduce a fondo la lotta contro l'analfabetismo. Qui si è parlato del miliardo disposto per la lotta contro l'analfabetismo, cioè per la costituzione di corsi di cultura popolare. Ebbene, lasciate che non sia del parere di coloro i quali hanno qui

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

vantato l'efficienza di tale disposizione. La somma, che già rappresenta solo un quarto di quella richiesta, non fu bene spesa.

Essa nel primo anno fu distribuita a degli enti di cui conosciamo fin troppo il carattere. . .

GONELLA. *Ministro della pubblica istruzione.* Nulla fu dato ad enti.

BANFI. . . i quali enti assicurarono di avere la possibilità di costituire questi corsi, che, di fatto, furono realizzati sulla carta. Per esempio, a Roma ne furono teoricamente costituiti 670. Ma solo 10 funzionarono in pratica e gli insegnanti - e questo fu l'unico vantaggio, che attenuò la loro disoccupazione - furono collocati in uffici diversi.

Quello che quest'anno si è imparato è stato imparato proprio dall'Associazioni per la lotta contro l'analfabetismo, da quella Associazione presieduta dall'onorevole Nitti, la quale ha insegnato il modo di costituire quei Comitati comunali fondati su vasto, spontaneo consenso di Autorità e di popolo e che oggi si cercano di imitare o piuttosto di cristallizzare in forma burocratica. Ma comunque su questo argomento ritornerò più innanzi. Accenno rapidamente al capitolo 50 che riguarda le scuole materne di cui lo stesso Ministro diceva che sono gli istituti più importanti e più delicati, ma che, privati di ogni congrua assegnazione, sono presso che abbandonati. Al capitolo 207, per la ricostruzione e l'arredamento delle scuole elementari 150 milioni erano stati stabiliti dal bilancio. Il Comitato della Scure, ha severamente tagliato 25 milioni. Il Ministero, sul suo esempio, ha tagliato altri 25 milioni per « presunto minor fabbisogno ». Come si possa presumere un minor fabbisogno per quanto riguarda l'arredamento e la ricostruzione delle scuole elementari, che sono nelle condizioni a tutti note, è veramente un curioso problema.

Il Comitato della scure ha, in generale, duramente colpito tutti gli stanziamenti per il materiale tecnico didattico. Nelle scuole tecnico-professionali, da 80 milioni si passò a 60. Nei licei, da 15 a 12. Ai gabinetti universitari e agli istituti scientifici per i quali l'anno scorso si era stanziata la somma di un miliardo, è sufficiente quest'anno un'assegnazione di 300 milioni. Al che fa riscontro stranamente la costituzione di nuove Facoltà come quelle

dell'università di Bari, delle quali non so se si sentisse veramente il bisogno, quando comune è il lagnone contro il numero eccessivo degli Istituti Superiori non differenziati.

Quanto alla biblioteche, le cifre parlano da sé. Cento milioni per le biblioteche governative, per quelle non governative 8 milioni. Per le biblioteche popolari, per queste biblioteche che furono il vanto della vecchia democrazia italiana, sono stabiliti tre milioni. Sembra che il popolo non abbia bisogno di istruzione; e c'è, minore è l'istruzione più sicura è la reazione.

GONELLA. *Ministro della pubblica istruzione.* Guardi i 60 miliardi delle scuole elementari. . . Non faccia demagogia. (*Interruzioni, rumori*).

BANFI. Non faccio demagogia, onorevole Gonella, cito cifre, e cito anche quelle che riguardano l'incremento dato all'arte, la vera cenerentola del bilancio. Per l'arte contemporanea 10 milioni; per l'incremento delle belle arti; 1 milione e 200 mila lire; per la conservazione e restauro 12 milioni. Il capitolo 170, come nota anche la relazione, sopprime le spese « per sovvenzioni a teatri, per tutela e incremento all'arte drammatica, lirica e cinematografica, per aiuti ad enti ed istituti musicali non governativi ». Rilevata la scarsità dello stanziamento per i servizi, in generale, mi sia lecito insistere che lo stanziamento per il personale che sembra così dominante in tutto il bilancio è ben lontano dal risolvere la questione gravissima delle condizioni economiche degli insegnanti. La quale investe un più profondo problema, il problema di ristabilire nella scuola quella tradizione di inflessibile moralità di cui i nostri padri ci diedero esempio, quella moralità che dà alla scuola realmente la fiducia, la stima, l'amore di tutto il Paese.

Nemmeno dobbiamo pensar risolta la questione dei supplenti.

Il modo con cui è stato redatto il decreto sul ruolo transitorio, introdurrà pochi supplenti in ruolo e quei pochi rimarranno ancora in una situazione di incertezza. In ogni modo rimane vastissimo il numero di quei supplenti che continueranno a circolare nelle loro scuole senza uno stato giuridico nè una sicurezza economica.

I concorsi di cui ha parlato qualche collega, questi concorsi che si prolungano indefinitamente, provvederanno a circa 4 mila posti, quando ci sono decine di migliaia di domande . . .

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne sono già state espletate molte.

BANFI. Ora dinanzi alla situazione della scuola che è di grave crisi e dinanzi al bilancio attuale che dimostra che il Ministero è nella incapacità di affrontare e di risolvere tale crisi, anzi di più, nella incapacità di sentirla e di comprenderla nella sua vera natura, noi abbiamo l'obbligo di domandarci con serietà quale sia la causa di questa situazione, quale sia cioè la causa della crisi e della incapacità di risolverla, anche quale sia la causa della impossibilità di trovare i fondi necessari ad un'opera di restaurazione. Poichè qui abbiamo assistito allo scaricarsi della responsabilità dei singoli Ministeri su quello del Tesoro, e di questo sulla situazione del Paese, come se di quest'ultima e del bilancio dello Stato in generale e del suo indirizzo non fosse responsabile solidalmente il Governo.

Ripeto quello che disse, credo, un collega di questa parte: un Governo veramente democratico avrebbe saputo convogliare le ricchezze che oggi servono - e i recenti scandali ne sono la rivelazione - solo al godimento e alla corruzione, verso le fonti della vita del Paese, tra cui prima è l'istruzione dei cittadini.

Chiediamoci dunque quali sono le cause della crisi della scuola e dell'impotenza a sanarla. Esse mi sembrano raccogliersi in una sola: la scuola non ha più una funzione sociale, la scuola attuale manca alla sua opera di progresso civile; non corrisponde alle strutture e alle forze sociali del Paese.

La borghesia italiana che uscì dal Risorgimento ebbe il suo Codice scolastico nella legge Casati, una legge indirizzata a organizzare la formazione dei quadri di una élite borghese che, pur assimilando la secolare tradizione culturale, si preparasse a fare dell'Italia uno Stato moderno col concorso degli elementi più avanzati della piccola e media borghesia. Di qui l'estensione degli studi elementari, l'introduzione, sia pur misurata, di quelli tecnici, la centralità delle scuole secondarie umanistiche e la cura, veramente notevole, per lo sviluppo scientifico delle Università.

Nell'ultima parte del secolo e nel primo decennio del '900 le lotte e le riforme scolastiche, coronate dalla legge Creda'o, corrispondono agli sviluppi della società italiana e all'affiorare in essa di nuove forze e nuove esigenze. Soprattutto è la necessità di quadri tecnici più adatti e moderni che si avverte e insieme l'esigenza di un più vasto orizzonte democratico, e quindi di una più diffusa istruzione elementare e professionale. Ed è proprio da questa accentuata coscienza della funzione sociale e civile della scuola che derivavano le possibilità di più ampi stanziamenti di bilancio in suo favore.

Ma quando la borghesia italiana, quella borghesia di cui l'onorevole Nitti faceva gli elogi l'altro giorno, abbandonò, col suo compito storico, la sua funzione democratica e progressiva, intese solo a sfruttare la sua situazione privilegiata, a rendere incondizionato il suo dominio sulla struttura statale.

Si formò allora il capitalismo finanziario che dominò la situazione italiana e che condusse attraverso avventure e guerre alla politica imperialista. Per un capitalismo monopolista e imperialista non c'è bisogno di formare quadri culturali e tecnici di particolare valore in nessun campo - chè il privilegio e il dominio arbitrario sono sufficienti garanzie di successo. E tanto meno c'è bisogno di una diffusione dell'istruzione popolare. L'imperialismo fascista non richiede, rifiuta anzi l'opera di formazione di una universale realistica attiva coscienza democratica, che è il compito della scuola moderna. Così lo sforzo di circa un secolo per la cultura popolare s'estenua nel dilettantismo del dopo-lavoro. La scuola nel suo in nome subisce una duplice scossa contraddittoria.

Da un lato, la legge Gentile introduce nella scuola, attraverso l'ideologia idealista, che guarda persino la tradizione del classicismo umanistico, una cultura di evasione, generica, astratta, malata d'un neo-romanticismo aperto a tutte le deviazioni particolarmente adatta a sviare le menti dalla coscienza concreta ed attiva della realtà, e i ceti colti dal senso di una diretta responsabilità civile. Dall'altro lato il capitalismo imperialista era interessato a creare - e a ciò gli serviva la demagogia fascista - una pseudo aristocrazia operaia che costituisse la sua massa di manovra.

Di qui le leggi Bottai, la loro apparenza demagogica, la scuola del lavoro, il tono social-pedagogico della Carta della scuola, la cui eco è tutt'altro che spenta in certa politica scolastica ufficiale od officiosa.

La borghesia italiana, abbandonava così, con le sue libertà democratiche, anche la scuola all'arbitrio del fascismo.

E il fascismo, naturalmente, di questa scuola senza base, ove i motivi ideologici più diversi si scontravano e si confondevano in vanità retorica, fece uno strumento di propaganda e la disgregò, la ruppe, la corruppe, la ridusse in quel doloroso stato nel quale noi tutti l'abbiamo trovata.

La scuola d'oggi, nonostante la buona volontà dei maestri e la cura di panacee dell'attuale Ministero, è ancora la scuola che il fascismo ha svuotato d'ogni funzione civile. Le leggi fasciste in questo campo non sono state mutate ed hanno servito a nuovi arbitri, hanno continuato l'opera di dissoluzione.

Onorevoli colleghi, il fascismo è crollato per la volontà del popolo italiano, le masse di lavoratori italiani insorte in armi a combattere per la libertà del Paese, hanno combattuto anche per trasformare la società italiana in modo che lo Stato italiano sia veramente lo Stato del popolo che lavora! (*Applausi da sinistra*).

Troppo spesso dimentichiamo che c'è una grande realtà in cui viviamo: quella realtà cui accennava l'onorevole Nitti l'altro giorno, quando parlava della forza rivoluzionaria presente nella società moderna. Essa non è, come egli disse, un'arma sovietica, ma l'arma della storia che conduce i popoli alla giustizia e alla libertà. Perchè la lotta partigiana che ha percorso il mondo dalle Filippine fino alla Francia e s'è accesa generosamente tra noi, non è solo un fatto di guerra; è un atto di coscienza per cui le masse popolari tendono ad assumere, dopo tante tragiche esperienze, la direzione della vita civile, a rinnovare con la struttura sociale, anche la vita della cultura e per ciò a darle nuova essenziale funzione. Qui è veramente la base viva e profonda per il rinnovamento della scuola italiana, che è la stessa base per la creazione della nuova democrazia. La democrazia del lavoro impone nuovi problemi alla cultura, nuovi organismi, nuovi

indirizzi, nuove strutture, nuovi programmi alla scuola. Essa impone la lotta per la cultura di tutto il popolo, per la cultura professionale del lavoro, impone la formazione di un umanismo realistico ed attivo, culminante, come a propria garanzia di sviluppo, nella libera ricerca scientifica e storica. Essa esige l'immissione nella scuola, in tutti i suoi gradi, delle nuove forze popolari. Solo la democrazia del lavoro può restituire alla scuola la dignità e la severità ch'essa ha perduto, lontano dalle esigenze vive del popolo.

Che cosa è stato fatto per animare le scuole di questo spirito nuovo? Si è detto: la politica non deve entrare nella scuola. Ma per cacciare la politica, voi ne avete cacciato l'anima repubblicana e democratica. Si è fatta della scuola una specie di sfera chiusa in cui non doveva penetrare l'aria nuova. Quando, poche settimane fa in Polonia — onorevoli colleghi, permettetemi il ricordo — assistetti ad una cerimonia con cui gli studenti universitari, lasciando il turno di lavoro e riprendendo il turno di studio, dinanzi al magistrato supremo della Repubblica, giuravano «di ricostruire la patria e la città», sentii una profonda amarezza per la sorte riservata ai giovani studenti italiani esclusi dall'opera di ricostruzione del Paese. Forse perchè questo isolamento avvenisse, onorevole Gonella ed illustri colleghi, i presidi e i provveditori che assunsero la carica per mandato dei Comitati di liberazione furono allontanati dalla scuola.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono stati fatti dei concorsi regolari.

BANFI. Non bastava essere provati insegnanti ed aver combattuto per il Paese? (*Rumori al centro*). Mentre non furono ritenuti abbastanza capaci questi uomini che venivano pure dalla scuola perchè il fascismo non aveva cacciato i loro nomi informative favorevoli, furono invece ritenuti degni di ricoprire i loro posti quei presidi e provveditori fascisti che avevano asservito la scuola alla dittatura fascista.

E permettemi un altro accenno. Dalla guerra partigiana sorsero i Convitti della Rinascita formati per opera di partigiani, che, lasciato il combattimento, chiedevano lo studio per prepararsi alla vita nuova di comune lavoro.

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

Ebbene, questi convitti, che sono l'opera faticosa, dura di partigiani autentici, questi convitti che possono avere commesso e possono commettere errori, ma che tentano una esperienza nuova, esperienza democratica nella scuola, una esperienza che realmente porta i figli del popolo a partecipare attivamente alla cultura, che cosa hanno ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione? Solo sabotaggio, onorevole Gonella.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Guardi nel bilancio.

BANFI. Nel bilancio c'è sì una voce che riguarda i Convitti, ma nello scorso anno parecchie delle somme a ciò destinate furono concesse a favore di istituti che non erano niente affatto dei Convitti della « Rinascita » ma che erano qualche cosa di assai diverso.

Quanto al sabotaggio, esso si manifesta sia nel ritardo dei versamenti dovuti, sia nel ritardo dell'attribuzione dell'incarico di insegnamento ai professori, che, a tutt'oggi, ancora, credo non sono stati designati.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono comandi, non incarichi. (*Commenti. interruzioni*).

BANFI. Ma c'è qualche cosa di più. Il Ministero della pubblica istruzione, giustamente, inviò delle ispezioni; ed io sempre ho nell'animo il pensiero e il ricordo degli ispettori di un tempo, che furono per noi dei maestri veramente e delle guide. Ebbene ciò di cui alcuni ispettori s'interessar no fu soprattutto il partito politico a cui appartenevano i giovani. Ed in uno dei convitti, precisamente nel convitto di Genova, l'ispettore centrale si preoccupò di frugare sotto le coperte, sotto le lenzuola per scoprire qualche mitra o qualche carro armato da denunciare alla polizia. (*Ilarità, commenti*). Questa è la situazione di fatto, illustri colleghi. Quanto alla lotta contro l'analfabetismo essa è quella che noi tutti sappiamo; ma vi dirò qualche cosa di più. Ho parlato dell'Associazione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo. Ebbene, non molto tempo fa alcuni maestri, recatisi, senza compenso, a prestare la propria opera, furono ammoniti dal provveditorato ad allontanarsi, perchè alla polizia non garbava per nulla l'opera loro. A questo punto siamo giunti, onorevoli colleghi.

Onorevole Gonella, sorvegli un po' il suo collega del Ministero dell'interno, se lo può. Faccia almeno che l'istruzione popolare sia salva dall'intervento della polizia, se non vogliamo imitare il regime borbonico o zarista. (*Interruzioni e commenti dal centro e da destra*).

Ho detto che avrei dovuto essere severo e duro e lo sono, perchè la verità è dura e severa. Noi ricordiamo tutti che tra i principi sanciti dalla Costituzione vi fu quello che la scuola fosse veramente aperta a tutto il popolo. Le confesso, onorevole Gonella, che a me quella formula non piace, poichè una porta aperta a qualcuno dà impressione che questo qualcuno non sia di casa. Il popolo è, direi il padrone di casa. Non si tratta di accogliere il popolo, ma si tratta che la scuola sia effettivamente del popolo. Ora io cerco invano nel bilancio larghi stanziamenti, come occorrerebbero, per la costituzione di borse di studio o piuttosto di convitti dove i giovani non abbienti e meritevoli potessero proseguire per tutti i gradi gli studi. Non parlo solo dei convitti universitari, ma anche dei convitti secondari, senza i quali e senza i corrispondenti stipendi, i primi rimangono chiusi ai figli del popolo. Se non si comincia l'assistenza sin dalla base, e non la si prosegue con continuità, l'assistenza sarà assolutamente nulla agli effetti sociali. È questo un esplicito impegno della Costituzione che vorrei vedere mantenuto il più presto possibile.

D'altra parte sia nei programmi, che nei metodi, che nell'ordinamento, invano si cercherebbe nella scuola oggi tracce dello spirito corrispondente ai suoi nuovi compiti sociali.

Qualcuno ha voluto riconoscere uno spirito nuovo in una certa prassi pedagogica non so se introdotta, certo raccomandata, anche per iniziativa straniera, nelle scuole elementari. Mi compiaccio con l'onorevole Gonella per la molta attenzione che egli pone a queste questioni di ordine pedagogico; però stiamo attenti, chè la pedagogia da sola non risolve il problema della scuola, che è problema non pedagogico nè psicologico, ma sociale. Il Capponi in una sua critica famosa contro il metodo rousseauiano della presunta spontaneità, ammoniva che l'educazione umana e la scuola efficace nascono dalla forza e dall'unità dello spirito etico di un popolo. Non

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

vorrei che metodi attivi, scuole rinnovate, novità ormai secolari, rimaste sterili fuor di campi privilegiati, costituissero un alibi alla risoluzione radicale del problema scolastico e, nel loro individualismo liberalistico e spiritualistico, nascondessero l'intima radice sociale di tale problema. Onorevole Gonella, vi vi è poi la così detta inchiesta sulla scuola da lei disposta, ch'io considero un pericolo. È anzitutto un errore chiamarla inchiesta, perchè essa riguarda non lo stato di fatto della scuola, ma la presunta soluzione dei problemi scolastici, già preventivamente definiti nel questionario. Io vorrei bensì una inchiesta parlamentare sulla situazione della scuola, e non solo sulla scuola privata, come fu chiesto nell'altro ramo del Parlamento, ma su tutta la scuola italiana. Nella sua inchiesta, invece, si tratta di raccogliere una serie di opinioni intorno ad eventuali riforme secondo uno schema di richieste formulate da burocrati e che già definiscono l'ambito delle risposte. Che cosa avverrà della Commissione d'inchiesta quando le arriveranno queste risposte a decine di migliaia? Sarà travolta sotto di esse, e ciò servirà solo a far sì che, sotto l'apparenza di una falsa democrazia, il Ministero possa preparare la riforma che vuole la burocrazia, che vuole il Ministro.

*Voce da destra.* Ma sarà il Parlamento ad approvare questa riforma.

BANFI. L'onorevole Gonella ha scritto che la vera riforma della scuola la farà la scuola; no, questa riforma non la deve fare la scuola di oggi, ma la dovrà fare il popolo italiano!

*Voce da destra.* E noi siamo i rappresentanti del popolo italiano.

BANFI. Ed è proprio per questo che una commissione parlamentare avrebbe dovuto stabilire i termini dell'inchiesta perchè il Parlamento, a cui sarà sottoposto il progetto di riforma, non si trovasse di fronte a una pretesa opinione pubblica di competenti, artificialmente creata, competenti da cui sono esclusi proprio quelli che delle scuole devono usufruire.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Nessuno la costringe ad accettarla.

BANFI. In realtà, mentre si preparano queste inchieste a lungo metraggio, si è lasciata andare la scuola alla deriva. Tutti qui

hanno affermato la necessità di un sistema ispettivo efficace, di esami di Stato severi, di un controllo sopra la scuola privata. Ma è da chiedersi perchè solo ora il Ministero riconosca tale necessità, perchè si sia lasciato per ben due anni che le scuole, abbandonate a se stesse, andassero via via peggiorando. Questo decadere della scuola di Stato, questa abolizione di freni, ha giovato all'incontrollato sviluppo delle scuole private. E le facoltà concesse alle scuole private e su cui non voglio insistere, hanno fatto sì che le scuole pubbliche decadessero ancor maggiormente.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Indicatemi una qualche mia legge, una volta, per favore. Io posso dirle che non ho fatto nessuna legge sulla scuola privata, e non ho mutato nulla.

BANFI. È quella la sua colpa, di non aver mutato nulla. È lo stesso metodo fascista, che determinò i favori della scuola privata.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* No! perchè le statistiche vi dicono che le parificazioni diminuiscono. Lei non crede forse alle statistiche?

BANFI. Io credo alle statistiche, ma credo che avete parificato tanto, che non vi resta più nulla da parificare.

Comunque io vedo in queste concessioni fatte alla scuola privata, non accompagnate da un efficace controllo, una minaccia seria e profonda per i nostri studi, tanto più seria e profonda in quanto non vedo che la scuola pubblica sia veramente animata da uno spirito nuovo che ne costituisca l'ossatura, il centro fondamentale. Noto invece un'altra cosa. Noto il pericolo, che risulta esplicito con molta chiarezza dal discorso del senatore Lamberti, che ringrazio di aver messo così in chiaro la minaccia, il pericolo, che noto attraverso la scuola privata e la scuola stessa di Stato già percorsa da un sottile terrorismo, che si tenti di porre il confessionarismo alla base degli studi e della cultura italiana. Quando parlo di confessionarismo, onorevoli colleghi, non parlo nè di sentimento, nè di fede, nè di dottrina religiosa, parlo di una abitudine al dogmatismo, di una abitudine a sfuggire i problemi della realtà, di una abitudine ad evadere dalla responsabilità umana del pensiero e dell'azione.

Questo è il pericolo contro cui noi vogliamo lottare. Quando voi dite libertà, noi rispondiamo: sì, libertà, ma nella realtà; sì libertà, ma in una partecipazione concreta e progressiva alla storia.

Qui s'è parlato di diverse correnti tradizionali; qui si è contrapposto alla possibilità di differenti e varianti concezioni filosofiche che dominano la scuola, la dignità di una *philosophia perennis* dell'ortodossismo cattolico. Di questo noi non vogliamo sapere: non vogliamo nessuna metafisica della scuola, che è organismo fattivo nella storia. C'è un indirizzo chiaro della civiltà moderna, aperto nella cultura italiana da quel giorno in cui, con Galileo, l'uomo si è sentito gettato nel mondo a costruire il proprio mondo, a conoscerlo per mezzo della scienza — esperienza e ragione — che penetra la realtà, a costruirlo per mezzo della tecnica che umanizza il reale. E si è riconosciuto il valore etico del lavoro che affratellava gli uomini in questa creazione di una civiltà nuova. Si è compreso infine che l'umanità è storicità, non forma ideale di un essere, ma opera e volontà collettiva di costruzione e di progresso. La coscienza scientifica e la coscienza storica realizzantisi in una responsabilità tecnica e politica sono la base concreta della cultura e della civiltà moderna.

Esse devono perciò essere anche la base concreta della istruzione contemporanea. Questa è la funzione eticamente direttiva della scuola di Stato, che deve essere l'espressione e la garanzia di una società che si viene svolgendo attraverso lotte e conflitti, ma in cui l'uomo crea continuamente le forme reali del suo mondo, fa della sua storia non il suo destino, ma la sua opera. Questo è lo spirito che le forze del lavoro, immuni dal culturalismo decadente, impegnate seriamente nella vita, esigono nella scuola. Come non si può governare all'infuori del contatto vivo e fecondante delle grandi masse lavoratrici che hanno lottato per la libertà del Paese e che lottano per la giustizia nel Paese, non si può ricostruire la scuola se non la si animi della coscienza di queste grandi masse lavoratrici che, nella lotta contro la tirannide imperialista, s'elevano a funzione universale nella storia e solo possono dare la libertà, la giustizia e la pace al popolo italiano. (*Vivi applausi e sinistre e congratulazioni*).

*Voci.* A domani, a domani.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di rinviare a domani il seguito della discussione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario B. S. di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario* :

Al Ministro dell'interno, per sapere: 1° in base a quali norme di legge o quali superiori disposizioni il comandante la Stazione dei Carabinieri di San Giovanni in Fiere ha vietato domenica 17 corrente i cortei e l'uso dei fazzoletti rossi; 2° quali provvedimenti intenda prendere per imporre il rispetto della Costituzione.

SPEZZANO.

Al Ministro dei trasporti, per sapere: 1° i motivi per i quali il servizio postale di linea Cosenza-Bisignano-Acri-San Demetrio Cerne, istituito nel 1935 e sceso, per ragioni belliche, nel 1943, non è stato riattato pur essendo la guerra finita da cinque anni; 2° se non intenda — nel caso la concessionaria Società I. T. A. S. rifiuti di ripristinare il servizio — affidare lo stesso ad altri.

SPEZZANO.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere: 1° i motivi per i quali il Commissario del Consorzio Agrario Provinciale di Cosenza non ha ancora deliberato l'ammissione di circa duemila nuovi soci, pur essendo state presentate le relative domande e versate le quote azionarie da circa tre mesi; 2° quali provvedimenti intenda prendere contro chi in tal modo sabota la democratizzazione degli Enti e viola precise disposizioni di legge.

SPEZZANO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno, anzi doveroso, disporre una maggiore assegnazione di razioni alimentari U. N. R. R. A. alla provincia di Reggio Calabria, dove dilaga una profonda

ANNO 1948 - XC SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

miseria in conseguenza della disoccupazione grave e della pressione demografica più intensa che in tutte le altre provincie d'Italia.

L'interrogante osserva che se è vero che qualche cosa ha fatto l'Ufficio Amministrazione Aiuti Internazionali, non è ancora sufficiente ed adeguato quanto è stato fatto finora per le ragioni su esposte.

Fa presente inoltre che gli asili infantili, istituiti recentemente nelle regioni montane, sono stati costretti a chiudere, per la mancanza di aiuti alimentari dal 1° ottobre c. m. e ciò con pregiudizio della cura dei bambini poveri ai quali deve principalmente essere diretta l'attenzione dello Stato.

MUSOLINO.

*Interrogazione  
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno di accettare la domanda degli studenti di chimica pura dell'Università di Pavia di rinviare alla fine del terzo corso, anziché al termine del primo biennio, il cosiddetto « catenaccio », in modo da ottenere l'iscrizione al terzo anno di corso anche se non hanno superato tutti gli esami del biennio, fermo l'obbligo di aver superato tutti gli esami del primo triennio per ottenere l'iscrizione al quarto anno.

CORTESE.

**PRESIDENTE.** Domani si terranno due sedute: una alle ore 10 e l'altra alle 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'eser-

cizio finanziario 1948-1949 (114) - *Relatore GIARDINA.*

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1948-1949 (116) - *Relatore MEDICI.*

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-1949 (112) - *Relatore BUBBIO.*

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-*Urgenza*) - *Relatori: PEZZINI, per la maggioranza e BITOSI, per la minoranza.*

La seduta è tolta (ore 21,15).

## COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

### Convocazione di Commissioni permanenti.

Giovedì 21 ottobre, sono convocate: alle ore 9,30, in una sala del primo piano del Palazzo delle Commissioni, la 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro) e la 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale): alle ore 11, nella sala Pannini, la 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti